

Capitolo I

Una riformulazione del realismo strutturale

Affrontando lo studio delle Relazioni Internazionali da una prospettiva neorealista, o realista strutturale, non si può fare a meno di rilevare come, nonostante il contributo decisivo che questo approccio ha offerto alla disciplina in termini di rigore metodologico e formalismo interpretativo, rimangono degli spazi di incertezza ed indeterminazione in cui la teoria stessa rimane bloccata.

Fino al perdurare della divisione del mondo in blocchi contrapposti e, specificamente, fino al momento in cui la teoria ha convissuto con una tipologia sistemica di natura bipolare, il neorealismo non ha avuto particolari problemi ad offrire un'interpretazione convincente della dinamica politica internazionale.

Tuttavia, con la fine della Guerra Fredda e l'avvento di una nuova tipologia sistemica, generalmente identificata nell'unipolarismo, il realismo strutturale ha sperimentato non poche difficoltà quanto al suo potere esplicativo relativamente alle nuove ed inedite dinamiche che si andavano via via presentando tanto agli studiosi quanto agli analisti.

La teoria principale formulata nell'ambito dell'approccio metodologico strutturale realista, ovvero la teoria dell'equilibrio di potenza di Kenneth Waltz, sembra essere stata smentita nei fatti. La debolezza della teoria non è stata messa in luce dalla non ricorrenza dell'equilibrio in sé, quanto dalla non osservabilità di comportamenti di bilanciamento di cui la teoria stessa postula l'inevitabilità.

Per quale motivo, di fronte all'oggettivo livello di potere incontrastato degli Stati Uniti d'America, non si è assistito ad alcun movimento di segno contrario volto a bilanciarlo? Perché le predizioni relative al bilanciamento esterno ed interno non hanno trovato applicazione nel nuovo assetto sistemico venutosi a creare successivamente al collasso dell'Unione Sovietica? E soprattutto, per quale motivo un sistema che, stando alla teoria, dovrebbe essere altamente instabile, si è rivelato essere inaspettatamente stabile?

Capitolo I

Tutti questi interrogativi, che assumono l'aspetto di contraddizioni, si presentano con forza allo studioso che sposa il paradigma neorealista e la metodologia del realismo strutturale, e lo spingono ad indagare tanto gli spazi di manovra disponibili all'interno della teoria, quanto le sue possibili debolezze e fragilità, nel tentativo di offrire non un'alternativa alla teoria stessa, quanto piuttosto un suo sviluppo in direzione evolutiva.

Gli interrogativi appena esposti indicano un sentiero di ricerca particolarmente promettente che si colloca esattamente a metà tra gli spazi di manovra offerti dalla teoria al suo interno, relativi all'approfondimento di elementi che già contiene, e le sue fragilità, dovute ad una possibile sotto-teorizzazione degli stessi.

Nello specifico, lo scopo di questa tesi è di sviluppare ed ampliare il potere esplicativo della teoria neorealista dell'equilibrio di potenza à la Waltz, superando le difficoltà poste da un'analisi condotta esclusivamente a partire dalla variabile indipendente della polarità sistemica, al prezzo di una riduzione della sua nota parsimonia teorica.

E' opinione comune (Bueno de Mesquita, 1975; Walt, 1987; Mansfield, 1992; Richards, 1993; Van Evera, 1998; Schweller, 1993, 1996; Powell, 1996; Jervis, 1998; Mearsheimer, 2001; Brooks and Wohforth, 2008; Mastanduno, 2009; Levy and Thompson, 2010; Monteiro, 2014) che la categoria analitica della polarità, per come è stata sviluppata ed applicata da Kenneth Waltz, non sia sufficiente, da sola, a definire un nesso causale definitivo tra il numero degli attori rilevanti all'interno di un sistema politico internazionale e la sua stabilità od instabilità. Il punto di arrivo fondamentale della teoria dell'equilibrio di potenza di Waltz è che al diminuire del numero degli attori rilevanti, aumenta il grado di stabilità sistemica, circostanza che favorisce la ricorrenza della formazione di un equilibrio di potenza. Benché la polarità di un sistema sia una utile categoria analitica per elaborare una tassonomia dei sistemi internazionali sulla base della distribuzione delle capacità tra le grandi potenze, questa si limita ad indicare il numero di poli presenti nel sistema. Nulla dice sulla effettiva distribuzione relativa delle capacità tra le grandi potenze, elemento che, a ben vedere, determina quanto sarà probabile ed efficace una politica di bilanciamento e, a cascata, quanto sarà stabile un sistema internazionale.

La distribuzione relativa di capacità tra le grandi potenze, che qui viene intesa come il grado di concentrazione del potere, può rivelarsi estremamente utile per fare luce su quegli aspetti della teoria generale che si sono rivelati deboli alla prova dei fatti. Nello specifico, è funzionale alla formulazione di un modello in grado di dare conto della varietà di strategie osservabili in funzione

Capitolo I

di una determinata polarità sistemica, e che sia al contempo basato su considerazioni inerenti il potere ed il processo di formazione e determinazione degli interessi fondamentali degli Stati. Questo modello prevede altresì l'acquisizione di un'ulteriore variabile esplicativa, quella della geografia. La letteratura fino ad ora prodotta nell'ambito della scuola neorealista relativamente all'origine dei comportamenti degli Stati ed alla definizione dei loro obiettivi, incoraggia il tentativo di pervenire ad una sintesi tra questi contributi più recenti e la teoria originale. A differenza di quanto avviene in questa letteratura, tuttavia, si tenta qui di formulare un modello strutturale, un modello cioè che circoscrive e rende endogeni al potere tutti i possibili incentivi all'azione degli Stati, esattamente attraverso la variabile esplicativa della concentrazione, ripristinando un ragionamento strutturale che proprio in quella letteratura viene notevolmente affievolito. Nel modello, inoltre, la geografia assume un ruolo importante: unitamente alle variazioni di concentrazione del potere all'interno del sistema, ed in funzione della polarità del sistema stesso, si rivela essere un ottimo strumento per formulare una proposta tipologica che evidenzia in maniera coerente il nesso tra polarità sistemica, comportamenti e stabilità.

Un'ultima aggiunta al nucleo originario del modello, consiste nella valutazione degli effetti prodotti da una ulteriore variabile, interveniente, ovvero quella della socializzazione.

Quello della socializzazione è un tema già affrontato da Waltz in *"Teoria della politica internazionale"* (Waltz, 1979). Lo spazio da lui dedicato all'argomento è abbastanza contenuto rispetto all'estensione dell'intera opera e, globalmente, viene inteso come quel processo che giustifica l'operatività e gli effetti delle pressioni strutturali sul comportamento degli attori, limitandone la varietà, e costituendo il presupposto per la ricorrenza dell'equilibrio di potenza.

Diversamente da quanto avviene in Waltz, il processo di socializzazione è qui inteso come una variabile interveniente attivata da determinate condizioni strutturali, in grado di modificare i risultati sistemici che sarebbe lecito attendersi a partire dal nucleo originale della teoria. Nello specifico, quello della socializzazione è qui concepito come un processo di natura sistemica, attivato da precise condizioni strutturali, in grado di neutralizzare la naturale pressione sistemica di fondo verso il bilanciamento. Partendo dalla concezione originale del processo di socializzazione come un processo di apprendimento ed uniformazione alle regole del gioco, l'ipotesi che qui si avanza è che tanto più duraturo sarà questo processo, tanto più probabile sarà l'eventualità che questo porti ad una stratificazione dei ruoli distribuiti tra gli attori del sistema, riflessi dalla specifica struttura di potere del sistema in cui si verifica.

Un approccio di questo tipo si inserisce altresì come un ponte tra l'approccio neorealista allo studio della politica internazionale ed i contributi provenienti dalle altre scuole, quella costruttivista e neo-liberale, che hanno posto l'accento sull'importanza del ruolo svolto dai c.d. fattori non materiali, in contrasto con l'impostazione metodologica puramente materialista del neorealismo.

Sulla scia dei contributi offerti dalla letteratura, specie negli ultimi anni, è il caso di approfondire quali siano, a livello sistemico, gli effetti prodotti dalla socializzazione sul comportamento degli attori e sulla stabilità del sistema stesso e, a livello strutturale, quale sia il nesso causale che mette in relazione la sua operatività con specifiche configurazioni di polarità, concentrazione del potere.

La stabilità dei sistemi internazionali: interpretazioni critiche

Nell'ambito della scuola neorealista è possibile identificare due approcci distinti. Il primo è l'approccio cosiddetto difensivo, sintetizzato dalla teoria dell'equilibrio di potenza di Kenneth Waltz (Waltz, 1964; 1979; 2000). Il secondo tipo di approccio è quello del neorealismo offensivo, sintetizzato dal lavoro di John Mearsheimer (Mearhsheimer, 1990a; 1990b; 2001; 2006a; 2006b).

Pur muovendo dai medesimi fondamenti teorici, i due approcci pervengono a risultati differenti tanto in merito alla classificazione dei sistemi internazionali relativamente alla loro stabilità, quanto alle strategie vincenti per soddisfare l'interesse primario di ogni stato, la sopravvivenza.

Kenneth Waltz formula la sua *Teoria della Politica Internazionale* con l'intento dichiarato di spiegare la ricorrenza di una dinamica centrale e generale osservabile nella politica internazionale: l'equilibrio di potenza. Nella formulazione di Waltz, in un ambiente anarchico quale quello internazionale, i comportamenti degli Stati subiscono i condizionamenti loro imposti dalla struttura politica internazionale. Questi condizionamenti si esplicano al livello delle strategie selezionabili per soddisfare l'interesse primario della sopravvivenza che, in condizioni normali, può essere raggiunto unicamente eguagliando le capacità dello Stato più potente del sistema in un dato momento. Il nucleo del ragionamento di Waltz, in un guscio di noce, può essere sintetizzato dal concetto che la politica internazionale non tollera vuoti di potere (Waltz, 1979, 199-232).

Waltz non nasconde la sua preferenza per i sistemi bipolari. In *"The stability of a bipolar World"* (Waltz, 1964), la sua prima trattazione dell'argomento, evidenzia come la particolare configurazione

Capitolo I

dei sistemi bipolari, presentando due sole grandi potenze, elimina tutta una serie di problemi legati al coordinamento tra gli attori ed all'incertezza relativa alla gestione delle crisi, rendendo più stabile l'equilibrio di potere. Nei sistemi bipolari, a differenza di quanto avviene nei sistemi multipolari, la competizione a due si svolge in un ambiente in cui si confrontano interessi dichiarati e contrastanti, in una condizione in cui ogni parte è pronta a rispondere ed intervenire bilanciando qualsiasi tipo di squilibrio si venga a creare (Waltz, 1964, p. 886).

Waltz enumera quattro caratteristiche del sistema bipolare della Guerra Fredda che, analogicamente, estende ai sistemi bipolari in generale: l'assenza di periferie, l'estensione e la ricorrenza delle crisi, la presenza persistente di un certa pressione politica e la preponderanza militare dei due poli (Waltz, 1964, pp. 882-883). Queste caratteristiche contribuiscono a rendere solido, o inflessibile, l'equilibrio di potenza prodotto all'interno del sistema bipolare, rendendo altamente improbabile l'eventualità di una guerra sistemica tra i due contendenti. L'ordine bipolare è stabile in quanto le pressioni sistemiche creano le condizioni affinché i due poli adottino strategie di bilanciamento interno.

Nella sua analisi della stabilità di un sistema di tipo bipolare rispetto ad uno di tipo multipolare, Waltz ricorre frequentemente all'argomento degli scarsi incentivi sistemici al bilanciamento interno ed alla flessibilità delle alleanze, che si traducono in instabilità sistemica.

Nei sistemi multipolari, rileva Waltz, l'instabilità è incoraggiata da due elementi. Il primo è che gli attori sono incentivati a privilegiare il bilanciamento esterno rispetto al bilanciamento interno, quindi esiste una preferenza per il sistema delle alleanze. Il secondo è che i sistemi di alleanze, in un sistema multipolare, possono essere estremamente volatili e flessibili, sia per i problemi correlati al coordinamento tra gli attori stessi sia per la necessità di bilanciare costantemente contro attori in grado di minacciare l'equilibrio esistente. Non è tuttavia il sistema delle alleanze in sé a rendere instabile un sistema multipolare, quanto piuttosto la tendenza degli Stati a privilegiare la dinamica di blocco rispetto a quella individuale. Muovendo una critica ragionata a due delle sei regole enunciate da Morton Kaplan in *"System and Process"* (Kaplan, 1957, 23), Waltz arriva a distillare il tratto distintivo tra sistemi bipolari e multipolari.

In *"System and Process"*, Kaplan definisce sei tra tipi e idealtipi di sistemi internazionali e, relativamente al primo sistema di equilibrio di potenza, individua sei regole fondamentali che ne presiedono il funzionamento. L'oggetto della critica di Waltz sono la regola quattro: *"opporsi a ogni coalizione o attore che tende ad assumere una posizione di predominio rispetto al resto del sistema"*;

e la regola sei: *“permettere agli attori nazionali essenziali che sono stati sconfitti o contenuti di rientrare nel sistema come partner, oppure cooptare nel sistema degli attori che prima erano non-essenziali. Trattare tutti gli attori come partner accettabili”* (Ibid., p. 23).

Nella visione di Waltz, la prescrizione di Kaplan è una perfetta trasposizione della logica di potenza all'interno del ragionamento sistemico, un sentiero percorso nella convinzione che il sistema sia più flessibile di quanto in realtà non sia. Le due regole in questione, infatti, prescrivono che uno Stato dovrà sempre combattere il nemico o sempre creare un'alleanza per bilanciarlo, finendo per fare prevalere in ogni caso l'interesse nazionale sulle regole imposte dal sistema internazionale. La differenza sostanziale con i sistemi bipolari è che in questi ultimi i due Stati che costituiscono i poli del sistema saranno costretti a fronteggiarsi individualmente, rendendo gli eventuali blocchi retrostanti una presenza irrilevante dal punto di vista dell'equilibrio sistemico: dal momento che le politiche realmente incidenti su quell'equilibrio saranno adottate unicamente sulla base delle pressioni esercitate dal sistema sui due attori, le opzioni strategiche a disposizione dei poli saranno molto più flessibili di quanto non sarebbero in presenza di allineamenti vincolanti (Waltz, 1979, 313). Dal momento che l'esistenza di uno Stato dipende dall'esistenza del sistema e dell'equilibrio di potenza ad esso sotteso, la chiave per la sopravvivenza sarà contrastare lo Stato che minaccia l'esistenza di un altro Stato, e dunque del sistema. In un sistema multipolare caratterizzato dalla dinamica delle alleanze, questo passaggio può rivelarsi particolarmente arduo da attuare, dal momento che una condizione di neutralità degli allineamenti è difficile da mettere in pratica in presenza di più grandi potenze, il coordinamento tra esse è reso difficoltoso e l'azione spregiudicata di un singolo Stato è in grado di mettere in pericolo l'intero sistema (Ibid., p. 314).

In definitiva, la relazione che in Waltz intercorre tra polarità e stabilità è di proporzionalità inversa: all'aumentare della polarità del sistema decresce la stabilità dello stesso, e viceversa. Come si è visto, ciò è dovuto al fatto che Waltz attribuisce ai sistemi caratterizzati da una bassa polarità, quali sono i sistemi bipolari, quattro proprietà uniche. La prima è che entrambi i poli hanno un interesse diretto nel mantenere un equilibrio di potenza e sono in grado di conseguire lo scopo; la seconda è che c'è un minor rischio di commettere errori di valutazione per quel che riguarda tanto le intenzioni che le capacità effettive dell'avversario; la terza consiste nell'irrilevanza degli attori secondari che, da soli, non sono in grado di destabilizzare il sistema; la quarta è che i sistemi bipolari, rendendo i poli più reattivi alle pressioni strutturali, presentano un più alto grado di capacità di gestione delle crisi rispetto a quelli multipolari, circostanza che previene l'insorgere di dinamiche di escalation del conflitto.

Capitolo I

Una formulazione in senso contrario a quello di Waltz, sulla cui base Waltz stesso argomentò la sua tesi circa l'instabilità dei sistemi multipolari, è quella di Deutsch e Singer (1964), per i quali la stabilità dei sistemi internazionali aumenta all'aumentare del numero degli attori indipendenti grazie agli effetti prodotti dall'aumento delle opportunità d'interazione. Nei sistemi bipolari, infatti, le possibilità di interazione sono ridotte ad un'unica coppia¹, mentre queste possibilità crescono all'aumentare del numero degli attori. Un numero maggiore di opportunità di interazione, che gli autori intendono in termini di coppie di interazioni possibili, offre maggiori possibilità di affrontare le crisi sistemiche che si presentano di volta in volta rispetto a quanto avverrebbe un sistema bipolare con una sola coppia di interazioni possibili, spingendo sempre più in là l'evenienza di una crisi sistemica. Questo avviene perché il grado di attenzione che ogni attore indipendente può dedicare ad ogni coppia di relazioni che intrattiene diminuisce drasticamente all'aumentare del numero di relazioni esistenti, rendendo di fatto più difficoltosa l'escalation in conflitto di una semplice crisi. Ovviamente, questa dinamica viene bloccata dalla proliferazione delle alleanze. Due delle condizioni che Deutsch e Singer individuano affinché si producano liberamente le opportunità di interazione sono l'assenza di meccanismi superimpositivi e limitativi. Una volta che un attore si associa ad una alleanza, cessa di agire come attore indipendente in quanto la sua azione è vincolata alla natura ed allo scopo dell'alleanza. Di conseguenza, un sistema caratterizzato dall'esistenza di alleanze, secondo l'impostazione di Deutsch e Singer, è anche un sistema in cui diminuisce il numero degli attori indipendenti e, di conseguenza, più incline all'instabilità.

Da questa analisi emerge come la chiave interpretativa della stabilità sistemica sia il processo di allineamento tra gli attori (la polarizzazione) e non tanto la dimensioni del sistema stesso (la polarità). Sia Deutsch e Singer che Waltz, pur partendo da premesse teoriche diverse, riconoscono che polarità sistemiche diverse hanno effetti diversi sulla stabilità del sistema stesso. Entrambi gli approcci, quindi, riservano un peso non indifferente al ruolo giocato dalle alleanze nella generazione di problemi di coordinamento, controllo delle crisi e rischi di percezioni errate relativamente all'atteggiamento dell'avversario.

Nella concezione strutturale Waltziana, il bipolarismo è ritenuto più stabile del multipolarismo in quanto la situazione di irrilevanza strategica di qualsiasi blocco si venga a formare consente ai poli di agire in maniera autonoma e di gestire unitariamente, ciascuno nel proprio ambito, l'eventuale crisi. Nel suo articolo del 1964, Waltz analizza la dinamica che portò allo scoppio della Prima Guerra

¹ Questa relazione è espressa dalla scrittura $(n[n-1]/2)$, dove n è il numero degli attori.

Capitolo I

Mondiale, individuando nella necessità strategica della Germania di seguire l'Austria in guerra la causa fondamentale dello scoppio del conflitto. Waltz osserva, infatti, che la Germania guglielmina non avrebbe potuto sostenere il peso politico di uno sganciamento dalla Triplice Alleanza se non al prezzo di un isolamento diplomatico a quel tempo insostenibile, anche in considerazione del suo peso militare che non ne faceva un attore dal peso determinante. In altre parole, la Germania non era in condizione di soddisfare il principio della neutralità degli allineamenti che, in linea teorica, avrebbe potuto evitare il verificarsi dell'incatenamento. Deutsch e Singer pervengono ad una conclusione simile nel momento in cui, rilevando come la formazione delle alleanze riduce le opportunità di interazione, diminuisca anche il numero di attori indipendenti, dalla cui abbondanza dipende la stabilità del sistema. Beninteso, Deutsch e Singer non affermano che un sistema multipolare possa durare in eterno al contrario di quanto possa avvenire per uno tipo bipolare (1964, 404-405). Più semplicemente, osservano come nel medio termine un sistema multipolare goda di una maggiore stabilità rispetto ad uno bipolare a causa delle maggiori opzioni a disposizione dei poli non coinvolti in alleanze. Lo stesso Waltz, discettando della stabilità in funzione della polarità sistemica, conferma questa opinione, sebbene in maniera non inequivoca, osservando che *“buona parte dello scetticismo riguardante le virtù del bipolarismo deriva dal considerare bipolare un sistema costituito tra due blocchi formati in un mondo multipolare”* (Waltz, 1979, 309). Tuttavia, affrontando i difetti del multipolarismo ed individuandoli negli elementi degenerativi del *chainganging* e del *buck-passing*, manca di osservare come in buona parte questi fossero stati fenomeni dovuti propriamente all'esistenza di allineamenti contrapposti.

Questa prima evidenza a sfavore dell'isolamento della polarità sistemica come unica variabile indipendente del ragionamento strutturale è stata in seguito approfondita da altri autori afferenti alla scuola neorealista.

Il realismo strutturale incontra difatti un limite insormontabile del dare conto, in maniera coerente, del perché un equilibrio di potenza possa essere realizzato unicamente in presenza di comportamenti di bilanciamento e per quale motivo la stabilità sistemica sia necessariamente collegata a questo tipo di comportamento, realizzabile efficacemente solo in condizioni di bassa polarità.

Robert Jervis (1976), pioniere del ragionamento sistemico e della valutazione del ruolo delle percezioni, modifica i termini della questione. Pur collocandosi nel sentiero del neorealismo ricorre raramente alle categorie care al realismo strutturale per formulare il proprio ragionamento a proposito del funzionamento dei sistemi politici internazionali e delle cause di instabilità.

Capitolo I

Ciononostante, offre un contributo originale ed utile al dibattito sulla stabilità sistemica, che si articola attraverso un ragionamento che incrocia i campi della psicologia e della teoria dei giochi. Uno dei cardini del ragionamento di Jervis è che la polarità non può essere utilizzata come criterio discriminante, o variabile indipendente, per determinare quanto un sistema politico sia stabile o instabile. Per Jervis, infatti, i sistemi politici internazionali sono sistemi complessi, la cui natura sociale si estrinseca principalmente nei problemi legati al coordinamento ed alla completezza delle informazioni recepite dagli attori, nonché nella maniera in cui i singoli attori interpretano le informazioni che recepiscono dal sistema stesso. Pur conservando il potere materiale un ruolo centrale nell'azione internazionale degli Stati, la maggior parte delle dinamiche che informano i comportamenti delle grandi potenze sono dovute alla percezione di ognuna di queste riguardo alle intenzioni dell'avversario. Alla polarità come variabile indipendente Jervis sostituisce due altri ordini di variabili, l'equilibrio offesa-difesa e la capacità di distinguere tra posture aggressive e difensive. L'interazione combinata di questi due ordini di variabili costituisce il nocciolo del "dilemma della sicurezza": Stati con interessi simili per quanto riguarda la soddisfazione della propria sicurezza e la stabilità sistemica, sono destinati a creare un ambiente di difesa competitiva a causa dell'incertezza riguardo le intenzioni degli altri stati, dal momento che *"uno stato che si comporta in maniera benevola oggi, domani potrebbe diventare aggressivo"* (Ibid., p. 69). Di conseguenza, gli Stati tendono sempre ad assumere che agiranno in un ambiente internazionale competitivo, dotandosi di capacità militari sempre maggiori a scopo difensivo (Jervis, 2011, 417). Eventuali errori circa la valutazione del vantaggio offerto da azioni difensive ed offensive e relativamente alle intenzioni degli altri attori determinano la possibilità che un confronto politico si trasformi in una crisi diplomatica e che questa, a sua volta, degeneri in un conflitto.

Il concetto del dilemma della sicurezza oltrepassa, se così si può dire, tutto il bagaglio di relazioni problematiche tra polarità e stabilità sistemica poste dalla teoria dell'equilibrio di potenza. Quest'ultima infatti, per come formulata da Waltz, postula che gli Stati bilanceranno sempre contro il potere, a prescindere da qualsiasi altra condizione, per preservare la propria sicurezza. Secondo il dilemma della sicurezza, invece, gli Stati non bilanceranno contro il potere in sé, quanto piuttosto contro la minaccia alla propria sicurezza posta dall'azione a scopo difensivo messa in campo dagli altri attori.

Si muove in una direzione simile Stephen Walt, che elabora il concetto di equilibrio delle minacce. Secondo Walt (1985) il bilanciamento tende a realizzarsi contro le minacce percepite piuttosto che contro il mero potere. In altri termini, quando avviene il bilanciamento, questo si verifica perché le

Capitolo I

condizioni in cui uno Stato acquisisce potere sono considerate come una minaccia alla propria sicurezza. Le capacità aggregate di uno Stato, la sua posizione geografica, le sue capacità offensive e le sue intenzioni aggressive sono tutti elementi che influiscono sulla percezione da parte degli Stati nei confronti di una potenza emergente come minaccia. Questa impostazione contribuisce al dibattito sulla stabilità sistemica by-passando il nesso causale tra polarità e stabilità. Se gli Stati bilanciano contro le potenze emergenti percepite come minaccia, e non semplicemente contro la loro acquisizione di capacità aggiuntive, le cause di instabilità sistemica vanno ricercate ben oltre la semplice polarità di un sistema, e più precisamente al livello delle motivazioni che stanno alla base dell'azione dei singoli Stati. In particolare, Walt rompe la rigidità della formulazione teorica di Waltz, rinunciando all'ipotesi di incentivi omogenei e costanti all'azione degli Stati prodotti unicamente dall'anarchia e dalla polarità ed individuando nel ruolo giocato dalle percezioni una delle determinanti fondamentali tanto delle azioni dei singoli Stati quanto, di conseguenza, degli effetti che queste hanno sulla stabilità del sistema nel suo complesso.

Christensen e Snyder (1990) analogamente si interrogano su quali siano gli incentivi che condizionano l'azione degli Stati in determinate condizioni. Condividendo l'approccio di fondo di Waltz circa le determinanti strutturali dell'azione degli Stati, sottolineano come la teoria generale non fornisca una base teorica soddisfacente per spiegare comportamenti diversi sotto la medesima ipotesi (Ibid., pp. 142-143). Nello specifico, approfondendo l'esempio già utilizzato da Waltz per avvalorare la tesi dell'instabilità dei sistemi multipolari, gli autori si interrogano per quale motivo l'incatenamento e lo scaricabarile si siano prodotti rispettivamente durante la Prima e la Seconda Guerra Mondiale e quali siano state le condizioni che non resero possibile il verificarsi dell'eventualità opposta. La risposta che essi danno è che, in funzione delle epoche storiche in cui si colloca l'azione, la percezione del vantaggio offensivo o difensivo fanno la differenza. Nel 1914, la tendenza generale era quella di ritenere che una guerra di aggressione avrebbe pagato dividendi più alti rispetto ad una guerra di difesa e che i benefici da essa derivanti ne superassero i costi. Questo orientamento a favore del vantaggio della postura offensiva spiegherebbe anche la decisione della Germania di rimanere al fianco dell'Impero Austro-Ungarico nel 1914: i benefici derivanti dal coinvolgimento in guerra avrebbero superato i costi derivanti da una defezione dall'alleanza, nella convinzione che si sarebbero potuti ottenere risultati vantaggiosi e veloci attraverso l'aggressione militare e determinando una situazione di incatenamento. In maniera speculare, negli anni precedenti lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, una convinzione generalizzata circa il vantaggio offerto da una postura difensiva, offrì l'occasione per un

Capitolo I

atteggiamento generale orientato allo scaricabarile, rendendo possibile per la Germania la realizzazione di una lenta scalata fatta di successi politici e diplomatici che, nella fase terminale, culminò con lo scoppio della guerra.

Il lavoro di Christensen e Snyder costituisce un contributo al dibattito sul nesso tra polarità e stabilità dei sistemi internazionali aggiungendo ulteriori elementi di riflessione sulle determinanti dell'azione degli Stati. Gli autori sono chiaramente influenzati dal lavoro precedente di Jervis e Walt, così come da questa evoluzione prende le mosse Van Evera (1998) con il suo contributo della Teoria dell'offesa-difesa e le sue conclusioni in termini di definizione della stabilità sistemica.

Tutte queste posizioni, per la maggior parte afferenti alla scuola neorealista delle Relazioni Internazionali spingono a formulare due osservazioni.

Da un lato, il concetto di polarità aiuta a definire i termini del dibattito nella misura in cui definisce le dimensioni di un sistema politico internazionale. Rilevare quanti e quali siano gli attori le cui azioni risultano rilevanti per la determinazione dei risultati sistemici è un passo imprescindibile per adottare un approccio strutturale. Questo tipo di concezione della polarità, classica, di concerto con gli effetti prodotti dall'anarchia, è utile per comprendere in quale modo all'aumentare della complessità dei sistemi politici, aumenti anche la probabilità che le dinamiche postulate dalla teoria generale possano subire un qualche tipo di deviazione verso forme inattese, prevalentemente in termini di comportamenti. In particolare, come è emerso nel corso della disamina di cui sopra, è evidente come l'analisi basata sulla polarità spesso non tenga in considerazione la dimensione dinamica dei sistemi internazionali relativamente ai mutamenti delle condizioni di potenza iniziali e come questi mutamenti, a polarità invariata, possano determinare esiti inattesi rispetto al nucleo della teoria, esiti che, normalmente, sono considerati alla stregua di "anomalie". Venendo alla seconda considerazione, la deviazione dal modello comportamentale standard, descritto dalle alternative del bilanciamento o del *bandwagoning*, previsto dal realismo strutturale à la Waltz, potrebbe essere interpretata a partire da una ulteriore proprietà costitutiva dei sistemi politici internazionali, ovvero il loro grado di polarizzazione.

Nella Scienza della Politica, quello di polarizzazione è un concetto altamente controverso, data la sua derivazione strettamente sociologica. L'accezione cui si fa riferimento qui è quella di polarizzazione come fenomeno di processo, di cui si può trovare una definizione esaustiva nel lavoro di Ralf Dahrendorf (1958, 176-177), ovvero di quella dinamica in virtù del quale gli schieramenti vengono definiti in funzione della diversa condizione sociale che caratterizza gli attori e del ruolo che conseguentemente svolgono in quel sistema sociale. Benché Dahrendorf elabori una teoria del

conflitto sociale il suo impianto, in quanto strutturale, può essere adattato al ragionamento neorealista. In quest'ottica, è possibile pensare alla polarizzazione come a quel fenomeno in virtù del quale in un sistema politico internazionale, la probabilità di assistere alla nascita e consolidamento di particolari allineamenti, dipenderà dalla posizione che quegli attori occuperanno nella struttura sistemica e dalle capacità di cui, conseguentemente, potranno godere.

E' possibile pensare alla polarizzazione dei sistemi politici internazionali come ad una loro proprietà dinamica, contrapposta a quella statica della polarità, in grado di cogliere gli effetti, in termini comportamentali, di distribuzioni ineguali di capacità?

Due variabili esplicative: concentrazione, geografia e definizione dei risultati sistemici

Nella sezione precedente è stata condotta una disamina delle principali teorie neorealiste in relazione al nesso causale esistente tra polarità e stabilità sistemica.

E' emerso che, rispetto all'impianto originale nel neorealismo di matrice Waltziana, la polarità non è un concetto analitico sulla cui validità esista largo consenso. Nell'ambito della stessa scuola, infatti, sistemi multipolari e bipolari sono considerati alternativamente stabili o instabili, il che rivela che il numero di grandi potenze non è un criterio attorno al quale esista un'omogeneità di opinioni circa la sua capacità di definire le condizioni di stabilità sistemica.

Lo stesso Kenneth Waltz riconosce, seppur timidamente, una qualche rilevanza della polarizzazione, allorché afferma che *“molto dello scetticismo riguardante le virtù del bipolarismo deriva dal considerare bipolare un sistema costituito da due blocchi formati in un mondo multipolare”* (Waltz, 1979, 309, traduzione mia). Sebbene Waltz sottolinei la differenza tra bipolarismo strutturale e multipolarismo a blocchi, caricando l'accento sulla polarità sistemica, quando confronta la dinamica militare tra sistemi bipolari e multipolari ammette che *“La divisione in modo approssimativamente uguale dei carichi, attuata nei sistemi di alleanze precedenti, non è più possibile a causa della vasta differenza delle possibilità degli Stati membri”* (Ibid., p. 310, traduzione mia).

Quale dei due elementi, il numero delle grandi potenze (polarità) o le differenze specifiche di capacità tra di esse (concentrazione), influenza i comportamenti degli attori e, di conseguenza, assume un peso determinante nel definire le condizioni della stabilità sistemica?

Riformulando la domanda in modo diverso, quanto le differenze nella distribuzione del potere influenzano le dinamiche di allineamento?

Capitolo I

Kenneth Waltz fa abbondante uso dell'analogia microeconomica per giustificare la sua idea di struttura sistemica. La sua formulazione di struttura della politica internazionale poggia sull'analogia con il concetto di mercato economico, inteso come luogo astratto originato dall'interazione di unità che seguono il proprio interesse individuale (Ibid., p. 182). Esattamente come avviene nei mercati economici, nei quali l'interazione è vincolata al rispetto di regole più o meno formali, lo stesso avviene nei sistemi politici internazionali, in cui l'interazione tra gli Stati è vincolata dalla regola dell'autodifesa (Ibid., p. 183). Tuttavia, la differenza sostanziale tra regolamentazione condivisa ed autodifesa, risiede nell'assunto che il principio dell'autodifesa sia in grado di autoregolare il sistema. Il principio dell'autodifesa infatti, emerge in un contesto caratterizzato dall'assenza di regole condivise, in quanto anarchico. In un simile contesto, le unità interagenti hanno come obiettivo immediato quello della sopravvivenza, obiettivo realizzabile unicamente attraverso l'uniformazione ad un set di regole predefinite, inteso in termini di comportamenti. Questi comportamenti saranno interiorizzati ed adottati dagli attori del sistema sulla base della funzione di selezione svolta dalla struttura, che definisce le condizioni entro cui l'azione prende forma ed influenza le scelte degli stessi (Ibid., pp. 184-185). Il costrutto teorico di Waltz è basato dunque su una concezione di sistema politico analoga a quella di mercato economico. La differenza fondamentale è che, mentre nei mercati economici le imprese conoscono delle autorità a loro superiori alle cui regole devono adeguare i propri comportamenti, nei sistemi politici internazionali, nei quali gli attori sono gli Stati, non esiste alcuna autorità superiore in grado di imporre alcun tipo di vincolo all'azione di questi ultimi. L'unico vincolo esistente alla loro azione sarà unicamente il grado di capacità di cui godono per soddisfare i propri obiettivi e, dal momento che gli Stati sono caratterizzati da dotazioni di capacità diverse, le azioni rilevanti per determinare la dinamica sistemica saranno quelle di un numero ristretto di Stati, ovvero le grandi potenze o poli.

L'impalcatura teorica formulata da Waltz è funzionale alla spiegazione di un fenomeno ricorrente e caratterizzante la politica internazionale, quello dell'equilibrio di potenza. Waltz osserva come una caratteristica costante della politica internazionale sia proprio la ricorrenza della formazione di un equilibrio, indipendentemente dalla volontà degli attori che fanno parte del sistema. A questi ultimi è lasciata la scelta in merito al comportamento da adottare, sotto la condizione restrittiva di una loro eliminazione dal sistema in caso di adozione di un comportamento incompatibile. Lo snodo fondamentale della Teoria della Politica Internazionale è esattamente quello degli incentivi strutturali all'adozione o meno di un comportamento di bilanciamento, funzionale alla produzione di equilibrio. In un sistema caratterizzato dall'assenza di regole formali, in cui la sopravvivenza è

Capitolo I

garantita unicamente dall'autodifesa, tale obiettivo sarà soddisfatto soltanto nel caso in cui lo Stato adotti un comportamento di bilanciamento, finalizzato ad uguagliare le capacità dell'attore più potente (o capace). In definitiva, la teoria dell'equilibrio di potenza assume che gli incentivi strutturali all'azione siano costanti e finalizzati all'equalizzazione del potere relativo, potere che in questo modo diventa un fine e non, come si potrebbe ricavare dal ragionamento di Waltz sul ruolo della polarità, uno strumento.

Sull'attinenza alla realtà della teoria generale così concepita sono state scritte molte pagine, la maggior parte a detrimento della sua validità teorica (Ruggie, 1983; Ashley, 1984; Keohane, 1986; Wendt, 1987; Guzzini, 1993; Vazquez, 1997; Legro and Moravcsik, 1998). La teoria funziona discretamente bene se applicata al bipolarismo, tipologia sistemica sotto la cui esistenza è stata d'altra parte concepita.

Come già osservato, la teoria dell'equilibrio di potenza mostra le sue debolezze nel momento in cui viene applicata allo studio dei sistemi multipolari e, nel caso più recente, all'attuale sistema politico internazionale, generalmente definito unipolare.

Ciò che in questi casi la teoria non è in grado di spiegare in maniera univoca è il nesso causale tra la polarità, unica sua variabile indipendente, ed il comportamento delle unità. La teoria predice che in presenza di un numero di potenze "polari" superiore a due, si manifesteranno anomalie comportamentali dovute, sostanzialmente, alla flessibilità degli allineamenti ed alle difficoltà di coordinamento. Questa eventualità crea una condizione tale per cui *"la flessibilità del sistema viene sovrastimata"* (Waltz, 1964, 900, traduzione mia) e gli Stati non sono più in grado di *"oltrepassare né i vincoli derivanti da legami precedenti né le pressioni derivanti tanto delle preferenze ideologiche quanto dagli interessi contrastanti più immediati, al fine di contrastare lo Stato che pone una minaccia alla stabilità del sistema"* (Ibid., p. 901, traduzione mia). In queste due affermazioni è condensata l'essenza del realismo strutturale à la Waltz: la polarità sistemica determina la maniera in cui le pressioni strutturali esplicano i loro effetti sugli attori, influenzandone i comportamenti. A partire da queste osservazioni è possibile concludere che:

1. I sistemi multipolari sono costituzionalmente instabili in quanto le grandi potenze che li popolano, data l'alta flessibilità degli allineamenti, finiscono per privilegiare in maniera più immediata interessi legati alla preservazione del proprio status all'interno del sistema piuttosto che la stabilità del sistema stesso, finendo per non contrastare efficacemente gli Stati che, con i loro comportamenti, minacciano l'integrità del sistema stesso. In questo tipo

di sistemi le pressioni strutturali non vengono trasmesse in maniera uniforme, causando un aumento dell'instabilità sistemica che sfocia, sovente, in un conflitto generale;

2. Nei sistemi bipolari, al contrario, le pressioni strutturali sono percepite chiaramente dalle due grandi potenze che vi operano. La stabilità di questi sistemi è dovuta al fatto che mutamenti di comportamento di potenze di secondo rango, o Stati minori, non assumono alcun rilievo nella dinamica di equilibrio generale, consentendo ai due poli di condurre liberamente le proprie politiche di contrasto e di bilanciamento in maniera efficace. Le dotazioni di capacità superiori che caratterizzano le due grandi potenze danno loro la possibilità di condurre in maniera relativamente indipendente le loro politiche di bilanciamento, rendendole anche più ricettive alle eventuali oscillazioni dell'equilibrio sistemico, consentendo loro di riequilibrarlo nella maniera più efficace.

Esistono tuttavia degli esempi di sistemi multipolari, come quello del Concerto Europeo, che, diversamente da quando predicato dalla teoria, si sono rivelati eccezionalmente stabili se paragonati a quelli dell'era post-bismarckiana o del periodo compreso tra le due guerre mondiali. Parimenti, nonostante le osservazioni in senso contrario di Waltz (1964; 1993; 2000), coerentemente con quanto era lecito attendersi a partire dalla teoria dell'equilibrio di potenza, l'attuale sistema unipolare ha presentato fino ad adesso caratteristiche di stabilità precedentemente inattese. A cosa è imputabile questo discostamento dalle previsioni?

La teoria sistemica di Waltz è concepita per fornire una spiegazione delle tendenze sistemiche generali in termini di continuità oltreché per spiegare *“una piccola quantità di fatti importanti e di rilievo”* (Waltz, 1986: 329, traduzione mia). I suoi principali detrattori, puntando il dito contro la formulazione strutturale, sottolineano come una teoria basata su elementi puramente materiali, quali il potere e la sua distribuzione all'interno del sistema politico, non sia in grado di restituire un'immagine empiricamente convincente dei comportamenti statali che è possibile osservare (Keohane, 1986; Schroeder, 1994). Esplicitando meglio i termini della questione, in presenza di polarità sistemiche diverse da quella bipolare, la teoria dell'equilibrio di potenza non riesce a spiegare in maniera soddisfacente quale sia la dinamica fondamentale che influenza il tipo di comportamento adottato delle grandi potenze e, soprattutto, come una determinata configurazione di polarità influisca sulle motivazioni di base degli attori, indirizzandone i comportamenti. E' evidente infatti che la definizione degli interessi primari degli Stati in termini di sopravvivenza, se da un lato garantisce una coerenza interna alla teoria dell'equilibrio di potenza,

dall'altro non riesce a restituire un quadro chiaro e definito di comportamenti osservabili diversi dal bilanciamento, rendendo necessario classificare i comportamenti che deviano dal postulato teorico come "anomalie". Tuttavia, esistono e sono esistiti casi di sistemi politici stabili in presenza di comportamenti diversi dal bilanciamento, quali ad esempio il già citato caso del Concerto Europeo nel XIX secolo e l'attuale sistema internazionale, convenzionalmente definito unipolare. Questa caratteristica, come già accennato, potrebbe essere dovuta ad una sopravvalutazione degli effetti della polarità e ad una contemporanea sotto teorizzazione di una sua estensione specifica, quella della concentrazione. Avendo già trattato del primo aspetto, ci accingiamo a trattare del secondo.

Polarità e concentrazione del potere

La variabile indipendente chiave della teoria dell'equilibrio di potenza è la polarità, intesa come principio ordinatore, che produce effetti diretti in termini di stabilità sistemica e comportamenti osservabili. Conseguentemente, nel programma di ricerca neorealista la variazioni della polarità sono associate ad un più largo insieme di eventi, quali la possibilità dello scoppio di conflitti di portata sistemica, il grado di stabilità sistemica e le dinamiche di bilanciamento osservabili. La maggior parte degli studiosi di Relazioni Internazionali, e prevalentemente quelli realisti, applicano al proprio ragionamento la categoria della polarità, con riferimento al numero di grandi potenze che popolano il sistema politico internazionale. La tassonomia che ne risulta discrimina tra sistemi multipolari, bipolari ed unipolari, in funzione del loro numero e caratterizzati, ognuno, per come evidenziato nel paragrafo precedente. Il ragionamento sulla stabilità o l'instabilità condotto sulla base della polarità merita un'attenzione approfondita per due ordini di ragioni.

La prima, è che il concetto di polarità, sebbene offra uno strumento utile per distinguere tra varie tipologie sistemiche, non riesce a soddisfare pienamente l'obiettivo di discriminare compiutamente tra potenze polari e non polari. Al più, la polarità ci fornisce indicazioni su quante unità detengono congiuntamente la porzione più grossa di potere aggregato a livello sistemico, e non dice nulla circa la relativa ineguaglianza tra queste stesse unità (Levy, 1985; Thompson, 1988).

La seconda ragione è che una tassonomia dei sistemi politici internazionali basata sulla polarità, se da un lato fornisce utili indicazioni circa le tendenze che è lecito aspettarsi relativamente ad ogni tipologia sistemica, dall'altro si fonda sull'assunto che le minacce alla sicurezza siano sempre

Capitolo I

endogene al potere e che il risultato finale debba sempre essere un equilibrio di potenza tra grandi potenze. L'immagine che ne risulta è quella di sistemi politici in cui gli Stati bilanciano sempre e comunque contro il potere, attraverso il bilanciamento esterno od interno, in funzione della polarità sistemica (Waltz, 1979, 163).

Come sottolinea Waltz, esistono molte ed importanti differenze tra sistemi multipolari, bipolari ed unipolari. La sua affermazione più controversa, a questo proposito, è che i sistemi multipolari ed unipolari sono più instabili rispetto a quelli bipolari. Per Waltz, infatti, *"[...] i sistemi più piccoli sono più stabili ed i loro membri sono messi in condizione di meglio gestire i propri affari con mutuo beneficio"* (Waltz, 1979, 135-136). In un sistema bipolare, quindi, le grandi potenze sono libere di perseguire le loro politiche di bilanciamento interno, dal momento che non dipendono da altri attori. Questo rende le alleanze irrilevanti per l'intera dinamica sistemica e consente ai due poli di agire più liberamente e di focalizzare le proprie politiche di sicurezza con riferimento ad uno ed un solo avversario. Questo tipo di formulazione si basa sull'assunto che le dinamiche politiche internazionali sono determinate dalle decisioni degli attori più forti, alle quali gli altri attori non hanno altra scelta se non quella di conformarsi. Se la logica secondo cui i sistemi di piccolo numero sono anche i più stabili è, in linea di principio, condivisibile, si può anche affermare che questa logica è del tutto asservita alla necessità di spiegare la ricorrente formazione dell'equilibrio di potenza, così come predicato dalla teoria². Se, ad esempio, si osserva con più attenzione al periodo della Guerra Fredda, è possibile descriverlo come un periodo caratterizzato dall'esistenza di un sistema bipolare nel quale uno dei due attori ha goduto, per la maggior parte del tempo, di una superiorità materiale alla quale l'altra parte si è adeguata. Finché tale superiorità è esistita, il sistema è stato relativamente stabile, ma quando il differenziale di capacità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è arrivato ad un livello di quasi parità, come nel periodo centrale della Guerra Fredda, il sistema si è rivelato essere più instabile. In altre parole, quando il sistema si è trovato in una condizione di quasi reale equilibrio di potenza, il rischio che si verificasse un conflitto di portata sistemica è diventato più che un'ipotesi. Questo fu il caso, ad esempio, della Crisi di Cuba, della seconda crisi di Berlino e,

² La preferenza dimostrata da Waltz per i sistemi di piccolo numero è in deciso contrasto con la visione di Hans Morgenthau. Secondo Morgenthau, infatti, *"Questa riduzione [sin dal 1648] del numero di nazioni in grado di giocare un ruolo di rilievo nella politica internazionale ha avuto un effetto deteriore sull'effettiva operatività dell'equilibrio di potenza"*(cit. in Dunne, 1996, 70).

Capitolo I

in generale, del periodo compreso tra il 1958 ed il 1978, caratterizzato da un atteggiamento decisamente spavaldo da parte dell'Unione Sovietica³.

Questo esempio punta direttamente all'argomento di questo paragrafo: un'analisi che si affida unicamente alla categoria della polarità manca di apprezzare gran parte dell'evidenza empirica in favore dell'attenzione che gli Stati, di volta in volta, riservano alla valutazione delle differenze di capacità esistenti tra loro. Waltz stesso sottolinea l'importanza di queste differenze quando analizza il fenomeno del *buck-passing* nei sistemi multipolari, quando osserva che questo dipende "*dalle dimensioni del gruppo e dalle differenze al suo interno, così come dalle caratteristiche dei suoi membri*" (Waltz, 1979, 165). Quando si valutano le differenze di capacità tra potenze polari, si stanno considerando le differenze tra di esse all'interno di un sistema. Definito un contesto strutturale, caratterizzato da una determinata polarità, è possibile dunque distinguere tra sistemi concentrati e sistemi diffusi, in funzione del livello di concentrazione del potere che è possibile registrare all'interno di ogni sistema.

Il ragionamento sulle radici microeconomiche della teoria dell'equilibrio di potenza è particolarmente calzante se applicato alla questione di come il neorealismo si approccia al concetto di polarità. Secondo Waltz "*La struttura di mercato è definita dalla quantità delle imprese, quella della politica internazionale dal numero di Stati*" (Waltz, 1979, 194, traduzione mia). Ma fino a che punto l'individuazione del numero di stati che costituiscono la struttura politica internazionale, in funzione delle loro dotazioni di capacità, è in grado di spiegare in maniera soddisfacente quale tipo di interazioni e quali risultati è lecito attendersi? La polarità, infatti, rileva il numero di Stati considerati poli del sistema, a partire dal dato aggregato relativo alla dotazione di capacità, e quindi scorporando dal totale quegli Stati che godono, in proporzione, di una quota maggiore di capacità materiali. Una volta che il numero dei poli è stato rilevato, tuttavia, la polarità così concepita ci lascia un'immagine istantanea della struttura del sistema politico, da cui le conclusioni in termini di

³ Fino al 1956, la differenza di capacità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica era considerevole, con i primi che occupavano stabilmente il vertice della struttura internazionale di potere. La concentrazione di potere era così favorevole agli Stati Uniti che poterono agire come egemoni, andando in guerra ed intervenendo direttamente laddove percepissero che i loro interessi vitali fossero in gioco, senza con questo innescare alcuna reazione sovietica. Dopo il 1956, quando la differenza di capacità cominciò a ridursi e la potenza tra i due attori divenne più equamente distribuita, fu possibile osservare un aumento degli episodi di confronto tra i due attori, che sfociarono in alcuni degli episodi citati nel corpo del testo. Questo esempio serve ad illustrare come, sotto la stessa configurazione bipolare, variazioni delle differenze relative di capacità tra i poli possano determinare condizioni di stabilità od instabilità.

Capitolo I

dinamiche attese e risultati probabili sono estrapolate a partire da assunti di fondo circa il modo in cui la struttura sistemica influenza i comportamenti degli attori, determinando i risultati osservabili.

Nella teoria microeconomica, tuttavia, le dinamiche attese all'interno di una struttura di mercato non sono definite unicamente dal numero di imprese che la costituiscono e tantomeno dal numero di imprese che, tra tutte, godono in proporzione di maggiore potere di mercato. Queste dinamiche sono estrapolate da inferenze teoriche legate alla concentrazione industriale in un dato settore di mercato, da cui si estrapolano conclusioni relative al potere di mercato effettivo di una data impresa nel proprio settore industriale e gli effetti in termini di equilibrio. Ogni struttura di mercato, dall'estremo della concorrenza perfetta all'estremo opposto del monopolio, sarà caratterizzato da sue proprie dinamiche che originano da comportamenti legati principalmente alle differenze relative di potere di mercato tra le imprese dominanti.

Un metodo relativamente affidabile per misurare il livello sistemico di concentrazione del potere è ancora quello elaborato più di trent'anni fa da Ray e Singer (1973).

Questi hanno messo a punto un indice, CON, per rilevare il grado di concentrazione del potere in un sistema X, popolato da N Stati al tempo T.

$$ConT = \sqrt{\frac{\sum_{i=1}^{Nt} (Sit)^2 - 1/Nt}{1 - 1/Nt}}$$

Figura 1 Formula dell'indice di concentrazione del potere sistemico (metodo dello scarto quadratico medio) (Ray e Singer 1973, 422)

Sit è la proporzione di capacità aggregate totali che la potenza i controlla nel tempo t ed Nt è il numero di grandi potenze presenti nel tempo t all'interno del sistema.

Questo indice restituisce valori compresi tra 0 e 1, dove 0 indica un livello di concentrazione delle capacità nullo e 1 un livello di concentrazione delle capacità massimo. L'utilità di un indice di questo tipo è confermata anche da molti contributi in ambito neorealista, che puntano esattamente in direzione della necessaria distinzione, nell'ambito di una determinata polarità sistemica, tra distribuzioni uguali ed ineguali delle capacità.

Sin dalla sua prima formulazione, l'indice è stato utilizzato come variabile indipendente nello sviluppo di un gran numero di ricerche finalizzate a stabilire un nesso tra un dato livello di concentrazione sistemica del potere e la probabilità di conflitto interstatale. Queste ricerche si sono

Capitolo I

focalizzate principalmente sul confronto diadico tra Stati o tra gruppi di Stati, nel tentativo di stabilire se una specifica distribuzione di capacità fosse o meno in grado di determinare una maggiore inclinazione sistemica al conflitto. Nella loro revisione sistematica di tutte queste ricerche, Ray e Bentley (Ray and Bentley, 2010) hanno concluso che è molto difficile, se non impossibile, individuare una relazione diretta tra il CON e la possibilità di conflitto interstatale, principalmente a causa dell'inesistenza di una chiara formalizzazione teorica della relazione tra queste due variabili. Come osservato da Braumoeller (2008, 32), il problema principale con un impiego simile dell'indice CON è che il suo impatto sulla ricorrenza del conflitto interstatale varia, in larga misura, in accordo con le capacità individuate come fondamentali dagli analisti. Considerato che l'indice è calcolato a partire dai valori CINC⁴, Braumoeller distingue tra equilibri statici e dinamici di capacità latenti o realizzate, aggiungendo ulteriore complessità allo scenario. Nella sua visione, le condizioni per una struttura che definisca un sistema incline alla pacificità sono quelle in cui si realizza un preciso equilibrio di potenza tra capacità latenti e realizzate delle grandi potenze, benché nella sua analisi non sia chiaro in quale misura uno specifico equilibrio di potenza abbia effetti pacificatori sul sistema. La sua conclusione è che gli Stati possono essere soddisfatti o insoddisfatti relativamente all'equilibrio esistente, rendendo così l'equilibrio dipendente dalle preferenze individuali degli Stati.

Una conclusione simile è raggiunta in Powell (1996), il quale afferma che *“la probabilità di conflitto è indipendente dall'equilibrio di potenze tra coppie di Stati ... ed è una funzione semplice della disparità tra la distribuzione di capacità e la distribuzione di territori in regime di status quo”* (Ibid, 258). Questa conclusione è anche più interessante per questo studio, rispetto a quella di Braumoeller, poiché implica che quasi qualsiasi distribuzione di capacità è irrilevante nella determinazione di quanto un sistema sia incline alla guerra, dal momento che questa dipende dal livello di utilità che gli Stati attribuiscono ad una determinata distribuzione territoriale, una variabile decisamente difficile da quantificare.

L'inesistenza di un chiaro nesso teorico di dipendenza tra l'indice CON e il conflitto interstatale può indurre a chiedersi se questo indice, effettivamente, sia adatto per condurre un'analisi della dinamica relativa alle interazioni interstatali. La risposta è affermativa. Invece di condurre l'analisi

⁴ *“Composite Index of National Capabilities”*. È una misura statistica del potere nazionale e tiene in considerazione la media percentuale del punteggio mondiale di una nazione in sei dimensioni, che comprendono anche demografia, capacità industriali ed economiche e capacità militari. L'indice è stato sviluppato nel 1963 da David J. Singer, nell'ambito del progetto *“Correlates of War”*. Riferirsi a Singer, Bremer, Stuckey (1972).

Capitolo I

su base diadica, che si tratti di coppie di Stati o raggruppamenti di coalizioni⁵, è più proficuo focalizzarsi sulla concentrazione sistemica del potere, dato un sistema X popolato da N attori, considerando in questo modo sia la polarità che il livello di concentrazione. In questo senso, quella della concentrazione può essere adottata come una variabile esplicativa, che conferisce maggiore chiarezza analitica alla relazione causale tra la polarità e i risultati comportamentali.

Snyder e Diesing affermano che *“la struttura di un sistema internazionale è determinata dal numero di attori principali e dalla distribuzione di capacità militari e potenziali tra loro”* (Snyder e Diesing, 1977, 419, traduzione mia). Analogamente, Robert Gilpin osserva che *“la struttura del sistema è determinata dal numero degli Stati e dalla distribuzione tra loro delle capacità”* (Gilpin, 1981, 88, traduzione mia).

Il livello di concentrazione delle capacità può essere uno dei fattori in grado di spiegare l'osservabilità di comportamenti diversi in presenza di uguali forme di polarità.

Una conseguenza importante di un'analisi condotta sulla base della concentrazione all'interno di una determinata configurazione polare, infatti, può essere quella di individuare sistemi politici internazionali di identica struttura ma caratterizzati da livelli diversi di concentrazione delle capacità.

Questa eventualità è stata prospettata dallo stesso Waltz, laddove afferma che *“La creazione di un equilibrio avviene in modo sostanzialmente diverso nei sistemi multipolari e bipolari.... Ove vi sono due potenze in competizione, gli squilibri possono essere rettificati solo attraverso i loro sforzi interni. Con più di due parti, i cambiamenti di allineamento forniscono un mezzo aggiuntivo di aggiustamento, accrescendo la flessibilità del sistema. Questa è la differenza fondamentale tra i sistemi multipolari ed i sistemi bipolari”*. (Waltz, 1979, 299-300)

Qui Waltz individua il nesso tra polarità sistemica e incentivi al bilanciamento, distinguendo tra bilanciamento interno ed esterno. Tuttavia, non è detto che una configurazione strutturale bipolare tenda necessariamente ad incentivare comportamenti finalizzati al bilanciamento interno, come non è detto che una struttura di tipo multipolare incentivi principalmente comportamenti di bilanciamento esterno. Possono esistere infatti strutture politiche uguali caratterizzate da livelli di

⁵ Una strategia di ricerca che si è rivelata inefficace al fine di stabilire una relazione causale tra l'interazione di due Stati e la probabilità di scoppio di un conflitto. Per approfondimenti: Maoz (1983); Bueno de Mesquita et al. (1997); Kadera (2001).

Capitolo I

concentrazione delle capacità diverse: sarà la misura dell'ineguaglianza nella distribuzione delle capacità all'interno del sistema, congiuntamente alle dimensioni del sistema stesso, ad incentivare un comportamento specifico.

Questa è più o meno la conclusione di John Herz, per il quale ad esempio le guerre ricorrono più frequentemente allorché vi sia un "leggero disequilibrio" tra le grandi potenze (Herz, 1959,154). Analogamente, John Mearsheimer osserva che prima del 1945 le guerre erano state un prodotto *"sia del multipolarismo che delle differenze di potere che spesso ricorrevano tra gli Stati maggiori in quel sistema multipolare"* (Mearsheimer, 1990, 11).

Dunque è possibile ipotizzare che tra sistemi politici internazionali caratterizzati da una struttura simile, si possano osservare dinamiche differenziate dovute alle differenze relative di dotazioni di capacità tra le Grandi potenze. In questo senso, si può pensare alla stabilità sistemica come ad una condizione di equilibrio della polarità (Richards, 1993, 67) influenzata dal grado di concentrazione del potere, invece che come funzione diretta della polarità.

Dal momento che è possibile distinguere tra sistemi multipolari stabili ed instabili, è anche possibile pensare che qualsiasi altro tipo di configurazione sistemica possa essere stabile o instabile, in funzione del grado di concentrazione del potere che la caratterizza.

E' quindi il caso di chiedersi in quale modo queste differenze di capacità tra le grandi potenze, colte dalla variabile della concentrazione, agiscano sugli incentivi all'azione delle stesse.

La riformulazione neorealista dell'equilibrio di potenza situa l'origine dell'incentivo fondamentale all'azione per gli Stati nella minaccia alla loro sopravvivenza, che deriva dal contesto di sostanziale anarchia in cui questi agiscono. Da qui, la definizione in termini di sicurezza dell'obiettivo primario che si pongono gli Stati, soddisfatto attraverso il bilanciamento del potere altrui.

Ciò che hanno evidenziato teorie quali quella del dilemma della sicurezza e dell'equilibrio delle minacce, citate nel paragrafo precedente, è che gli Stati possono intendere il concetto di sicurezza in maniere molto diverse e, principalmente, con riferimento alle proprie capacità effettive in relazione alle capacità altrui, selezionando specifici comportamenti con conseguenti effetti sulla stabilità sistemica.

La conseguenza diretta di questa evoluzione è stata la divaricazione della scuola neorealista in formulazioni difensive ed offensive, dove le prime si riferiscono principalmente al nucleo originario

Capitolo I

dell'equilibrio di potenza à la Waltz e le seconde appaiono più coerenti con il predicato della Teoria della stabilità egemonica à la Gilpin, ma che indifferentemente manifestano la chiara esigenza di inserire nella formulazione strutturale tripartita anarchia/indifferenziazione funzionale/polarità una ulteriore variabile indipendente, ora in grado di definire operativamente l'equilibrio offesa-difesa (Glaser e Kaufmann, 1998, 48; Jervis, 1978, 178; Levy, 1984, 223-230) ora di specificare quali siano le variabili esplicative che determinano la natura e l'insorgere di una minaccia per uno Stato (Walt, 1985, 9-13).

Il pregio di questo set di teorie è sicuramente quello di avere approfondito lo studio e la comprensione della correlazione tra determinate circostanze che si presentano di volta in volta a livello sistemico ed i comportamenti degli attori. Cionondimeno, adottano una formulazione più morbida dello strutturalismo realista (Glaser e Kaufmann, 1998, 55, n.39), che consente di inserire nell'analisi attributi tipici delle unità del sistema, quali ad esempio gli effetti derivanti dalla valutazione di una linea di politica estera o di strategia militare in termini di percezione di una minaccia alla propria sicurezza o di un vantaggio relativo alla possibilità di condurre con successo una politica aggressiva.

Un efficace tentativo di sintesi di questo dibattito è offerta in Wayman (1984).

Secondo Wayman, le diverse interpretazioni sulla stabilità ed instabilità dei sistemi in funzione della loro polarità va ricondotta a due diverse dimensioni cui, di volta in volta, i vari autori si riferiscono.

Wayman opera una distinzione netta tra polarità sistemica e polarizzazione sistemica. La polarità sistemica esprime la concentrazione effettiva del potere all'interno del sistema in funzione della deviazione standard di capacità esistente tra le Grandi potenze, mentre la polarizzazione sistemica indica lo schema delle alleanze che sono individuabili all'interno del sistema. Le due misure colgono dimensioni e caratteristiche molto diverse dei sistemi: con la polarità sistemica viene valutata la dimensione puramente materiale delle differenze di capacità tra Stati e del modo in cui tali differenze possono influenzare la stabilità o l'instabilità di un sistema. Con la polarizzazione sistemica, diversamente, viene valutato lo schema di alleanze esistenti all'interno di un sistema, lungo la dimensione relazionale dei rapporti inter-statali: in questo caso, la stabilità o l'instabilità sistemica vengono desunte non a partire dalle effettive dotazioni di capacità degli attori, ma dal modo in cui le alleanze sono distribuite all'interno del sistema, definendo rapporti più o meno diffusi di amicizia/ostilità (Wayman, 1984, 62-66).

Capitolo I

Come si può notare, il lavoro di Wayman riprende e mette a confronto le posizioni che emergono dal dibattito Deutsch – Singer – Waltz, sottolineando come, in linea di principio, nessuno dei tre autori sbaglia a considerare la polarizzazione sistemica o la polarità sistemica come variabile che determina la stabilità (Ibid., 67), ma rilevando come sia difficoltoso arrivare ad una sintesi efficace tra i due approcci, principalmente a causa della difficoltà di instaurare una relazione causale tra lo schema di distribuzione delle alleanze e la ricorrenza e intensità delle guerre (Ibid., 68).

Wayman quindi propone una sua tassonomia dei sistemi internazionali, basata tanto sulla concentrazione del potere che sul grado di polarizzazione sistemica.

		Coalition configuration	
		Cluster multipolarity (Many clusters)	Cluster bipolarity (Two clusters)
Power concentration	Power multipolarity (Dispersed capabilities)	European System 1919-1939	European System 1941-1945
	Power bipolarity (Concentrated capabilities)	Aspects of the European System 1965-1975	European System 1948-1955

Figura 2 Matrice delle configurazioni concentrazione di potere – polarizzazione delle coalizioni (Wayman, 1984, 64)

Si noti che il metodo di classificazione utilizzato da Wayman relativamente alla polarizzazione sistemica, sfrutta il concetto di *cluster* per indicare raggruppamenti di alleanze in blocchi politici più o meno omogenei. Ciò che emerge con evidenza dalla tassonomia appena illustrata, è che il grado di concentrazione del potere all'interno del sistema, per Wayman, non influenza in alcun modo la dinamica di formazione dei blocchi. Possono esistere sistemi concentrati, caratterizzati da una distribuzione multipolare dei blocchi politici, così come sistemi diffusi con una distribuzione bipolare dei blocchi politici. L'obiettivo di Wayman è quello di individuare una correlazione tra polarità sistemica, polarizzazione e tasso di ricorrenza dei conflitti armati. Applica il suo ragionamento ai soli sistemi bipolari, in cui rileva una relazione lineare tra stabilità sistemica e distribuzione bipolare del potere ed una relazione inversa tra stabilità sistemica e configurazione delle alleanze. In generale, il

Capitolo I

suo ragionamento è estendibile a tutte le tipologie sistemiche. La conclusione del suo studio è che alti gradi di concentrazione del potere e alti gradi di polarizzazione delle alleanze sono correlati ad un basso tasso di ricorrenza dei conflitti (Ibid., p.76). Tuttavia, dalla sua analisi, non è possibile desumere l'esistenza di una stretta correlazione tra le due dimensioni e la variabile della stabilità, dal momento che le evidenze da lui riscontrate correlano univocamente, ma non simultaneamente, la distribuzione bipolare del potere alla stabilità del XIX secolo e l'alta polarizzazione delle alleanze alla stabilità di determinati periodi del XX secolo.

Ciò che non deve trarre in inganno è che, in questo studio, la focalizzazione sul grado di concentrazione del potere sistemico non è assunta come metodologia per definire la polarità del sistema stesso. Il grado di concentrazione è qui utilizzato come indicatore delle differenze esistenti tra le dotazioni di capacità delle Grandi potenze, e il numero di queste ultime è definito in base alle loro capacità relative. Esiste certo una grande varietà di opinioni in merito agli elementi da considerare nel processo di identificazione di una potenza "polare" così come sulla natura dei sistemi che si sono succeduti nel tempo⁶. Similmente, il concetto di polarizzazione non ha nulla a che fare con quello di polarità. La polarizzazione di Wayman, infatti, si riferisce ad una situazione di allineamento tra gruppi di alleanze, indipendentemente dalla polarità del sistema e dal livello di concentrazione del potere al suo interno.

Il criterio che si utilizza qui per definire la polarità di un sistema è quello formulato da Modelski (1974, 2), che propone un criterio oggettivo per individuare il numero di potenze polari all'interno del sistema.

Modelski propone una classificazione in sistemi Unipolari, Bipolari, Multipolari e Dispersi.

Un sistema sarà unipolare se uno Stato detiene più del 50% delle capacità relative al suo interno.

Sarà bipolare se due Stati, insieme, detengono almeno il 50% delle capacità relative nel sistema ed ognuno ne detiene almeno il 25%.

⁶ Uno dei metodi utilizzati per definire la polarità sistemica è quello di considerare le coalizioni di Stati. Le coalizioni vengono in questo modo considerate alla stregua di poli del sistema, dal momento che queste dimostrano comportamenti assimilabili a quelli dei singoli Stati. Da questo tipo di formulazione, ha preso piede la critica che ha prodotto la distinzione tra "polarizzazione" (numero e dimensioni delle coalizioni) e "polarità" (numero di Stati effettivamente preponderanti all'interno del sistema). Per gli studi sulla polarizzazione, si veda: Singer & Small 1968; Wallace 1973; Bueno de Mesquita, 1975; Bueno de Mesquita & Lalman 1988. Per i secondi si veda: Modelski 1972; Rapkin and Thompson with Christopherson 1979; Waltz 1979; Wayman 1984; Thompson 1988. Sulla varietà di opinioni circa la natura dei sistemi succedutisi nel tempo: Gilpin 1975,1981, 1987; Snyder and Diesing 1977; Modelsky 1978; Waltz 1979; Organsky and Kugler 1980; Wallerstein 1983; Thompson 1988.

Capitolo I

Si tratterà di un sistema multipolare se tre o più stati controllano almeno il 5% delle capacità relative ma nessuno di essi ne detiene più del 25%, e se tutti insieme controllano almeno il 50% delle capacità relative all'interno del sistema.

Si tratterà, infine, di un sistema disperso, se la somma delle capacità degli Stati che controllano singolarmente almeno il 5% delle capacità relative non supera il 50% del totale dell'intero sistema.

Una volta, quindi, che la polarità sistemica viene determinata sulla base della dotazione di capacità relative degli Stati, attraverso l'analisi degli Indici Compositi di Capacità Nazionale contenuti nei Database "*National Material Capabilities*"⁷, la rilevazione del grado di concentrazione del potere in quello specifico sistema internazionale definirà il grado di disuguaglianza esistente tra le Grandi potenze.

Sistemi multipolari

Grandi potenze

	A	B	C	D	E	Con
Sistema 1	.250	.250	.250	.125	.125	.153
Sistema 2	.240	.240	.240	.140	.140	.122
Sistema 3	.250	.240	.180	.165	.165	.090

Sistemi bipolari

Grandi potenze

	A	B	C	D	E	Con
Sistema 4	.300	.270	.230	.100	.100	.211
Sistema 5	.400	.250	.150	.100	.100	.285
Sistema 6	.350	.350	.100	.100	.100	.306

⁷ I database NMC sono stati sviluppati inizialmente da Singer, Bremer e Stuckey (1972) e successivamente ampliati da Singer (1987). Sono costruiti prendendo in considerazione, per ogni anno a partire dal 1816, i dati riferiti ad ogni Stato e relativi a popolazione totale, popolazione urbana, produzione di ferro e acciaio, consumo di energia, effettivi delle forze armate e spese militari. La somma dei valori di queste componenti, ponderata per il numero totale degli Stati presenti nel sistema internazionale, restituisce la quota di capacità relative detenute dallo Stato considerato all'interno del sistema, ed espressa come CINC (Composite Index of National Capabilities). Il database NMC è attualmente giunto alla versione 4.0, coprendo gli anni dal 1816 al 2007.

Sistemi unipolari

Grandi potenze

	A	B	C	D	E	Con
Sistema 7	.550	.150	.100	.100	.100	.440

Figura 3 Schema esemplificativo: tipologie sistemiche e concentrazione del potere

Come si può notare dalla rappresentazione di cui sopra, il livello di concentrazione aumenta all'aumentare delle disuguaglianze relative tra grandi potenze, senza per questo fornire informazioni aggiuntive sulla polarità del sistema. Il numero dei poli, infatti, non è correlato al livello di concentrazione del potere all'interno del sistema. Il Sistema 1 e il Sistema 3, ad esempio, sono caratterizzati da livelli di concentrazione sensibilmente diversi ma sono costituiti dallo stesso numero di poli. Allo stesso modo, tra il Sistema 4 e il Sistema 6 c'è una sensibile differenza in termini di concentrazione, ma entrambi i sistemi restano bipolari.

In questo modo, inoltre, la variabile della concentrazione può fornire informazioni maggiori circa la natura della struttura sistemica e il modo in cui questa generi incentivi all'azione.

Nella determinazione degli incentivi all'azione, ci sembra opportuno distinguere tra minacce endogene al potere e minacce esogene al potere. La differenza tra le due categorie deriva direttamente dalle formulazioni teoriche del dilemma della sicurezza e dell'equilibrio delle minacce, che nell'analizzare le cause del comportamento degli Stati, prendono in esame elementi prevalentemente esogeni al potere ed endogeni rispetto agli attributi fondamentali degli attori.

Per operare una separazione tra le due categorie, bisogna chiedersi quali siano le circostanze che qualificano una minaccia alla sicurezza di uno Stato come endogene al potere.

Partendo dall'assunto che gli Stati si preoccupano in primo luogo e maggiormente della propria sopravvivenza, l'unico elemento che sembra definire il requisito della endogeneità al potere della minaccia è quello geografico. Questa affermazione è confortata dall'evidenza che la teoria dell'equilibrio di potenza, tanto nella sua formulazione classica che in quella neorealista, è stata incentrata principalmente sulla dinamica di potenza continentale europea e sulle risposte di bilanciamento alle potenze emergenti localizzate sulla terraferma (Levy e Thompson, 2010, 14).

Capitolo I

La conseguenza più diretta dell'inserimento di questa variabile nel ragionamento è che il grado di concentrazione del potere all'interno di un sistema politico internazionale avrà effetti diversi in funzione della localizzazione geografica delle grandi potenze. Un sistema internazionale costituito da potenze continentali sarà molto più sensibile a variazioni nella distribuzione delle capacità relative rispetto ad un sistema in cui una o più grandi potenze siano proiettate in mare invece che sulla terraferma. Questo argomento riecheggia quello di alcuni autori neorealisti, in particolare John Mearsheimer (2001) e Levy e Thompson (2010). Per il primo, la distinzione tra potenze continentali e potenze marittime è data principalmente dal potere frenante degli oceani. Nei sistemi caratterizzati dalla presenza di una grande potenza d'oltremare, il potere frenante dell'acqua consente contemporaneamente di fungere da bilanciatore d'oltremare e di avere estese garanzie di sicurezza. Per Levy e Thompson, l'esistenza di una Grande Potenza marittima, ponendo minacce minime alla sicurezza delle altre grandi potenze, non determinerà una dinamica di contro-bilanciamento nei suoi confronti. Questo perché, a differenza di una potenza continentale, una potenza marittima non definisce i propri interessi di sicurezza in termini territoriali, bensì di influenza economica e politica. Questo passaggio è necessario per definire in maniera circoscritta l'ambito di applicazione ed efficacia del modello. Per stabilire, infatti, un nesso causale tra le configurazioni di polarità, le diverse concentrazioni di potere ed i comportamenti degli attori, è opportuno indicare chiaramente quali siano gli interessi fondamentali degli attori ed in quale maniera questi interessi siano in grado di determinarne gli obiettivi. In Waltz, gli Stati vengono definiti come *"Attori unitari che cercano come obiettivo minimo la propria conservazione e come massimo il dominio universale"* (Waltz, 1979, 225). Ciò che è importante sottolineare è che per Waltz non rileva tanto la volontà di sopravvivenza o dominio di uno Stato, dal momento che questa volontà si piegherà comunque alla tendenza equilibratrice del sistema (Ibid., 227). L'unica fonte di incentivi al comportamento degli Stati, nella versione neorealista dell'equilibrio di potenza, è quindi la minaccia alla sopravvivenza determinata da un contesto anarchico e dalle diverse configurazioni della polarità. Essendo la teoria formulata da Waltz incentrata sulle dinamiche sistemiche, questa tiene in considerazione gli elementi utili a sviluppare un approccio sistemico, escludendo dal ragionamento qualsiasi attributo che possa essere ricondotto alla natura delle unità che interagiscono. Il risultato immediato è che gli interessi degli Stati, in ultima istanza, vengono fatti coincidere con la posizione che questi occupano nella struttura del sistema e, quindi, definiti dalla polarità sistemica. Per questo motivo Waltz assume quel principio di continuità degli interessi che spaziano ininterrottamente dalla mera sopravvivenza alla volontà di dominio totale, un assunto

Capitolo I

estremamente restrittivo che risponde all'esigenza di parsimonia teorica che per Waltz deve contraddistinguere una teoria. E' possibile tuttavia formulare un ragionamento strutturale in grado di dare conto, in maniera meno indeterminata ma sicuramente non deterministica, del meccanismo attraverso il quale la struttura sistemica influenza tanto i comportamenti quanto gli obiettivi degli attori, senza essere forzati a sviluppare un approccio teorico relativo alla formazione della politica estera. In letteratura (Organsky, 1968; Organsky and Kugler, 1980; Schweller, 1993; Mearsheimer, 2001) si è fatto frequentemente ricorso al raggruppamento degli Stati in due categorie, in funzione degli obiettivi più frequentemente perseguiti in politica internazionale. Questa categorizzazione diadica è efficacemente illustrata dalla separazione tra Stati inclini al mantenimento dello status quo e Stati revisionisti. I primi sono intesi come Stati "reazionari", nella misura in cui rispondono ad atteggiamenti aggressivi volti a sovvertire l'ordine esistente. I secondi, come Stati aggressivi, per il motivo appena citato. Ne consegue che gli Stati inclini al mantenimento dello status quo sono spesso associati alla variante difensiva del neorealismo, in quanto attraverso le loro azioni mirano a mantenere e consolidare l'equilibrio sistemico esistente, mentre quelli revisionisti sono associati alla variante offensiva del neorealismo, per la quale gli Stati hanno sempre e comunque un forte incentivo all'espansione territoriale ad alla massimizzazione della potenza.

E' evidente, quindi, che il criterio in base al quale, in letteratura, vengono formulate le ipotesi sulle motivazioni di base degli Stati e sul modo in cui tali motivazioni interagiscono con le pressioni strutturali producendo uno schema comportamentale, è principalmente soggettivo, ed è il tratto distintivo della divaricazione tra realismo difensivo ed offensivo⁸.

Questo tratto chiarisce ancora meglio il problema di fondo del neorealismo circa la capacità della teoria di formulare ipotesi precise sugli obiettivi ed i comportamenti degli Stati: a partire da identiche premesse teoriche, le due formulazioni postulano ordini di obiettivi diametralmente opposti. Si può tentare di superare questo limite, ipotizzando che, fermo restando l'assunto di base che gli Stati definiscono il loro interesse primario in termini di sopravvivenza, le loro politiche di sicurezza saranno influenzate congiuntamente dalle dimensioni del sistema in cui agiscono, dal

⁸ Questo risulta evidente, ad esempio, in Mearhseimer (2001). Secondo questa visione, il carattere anarchico della politica internazionale produce schemi comportamentali sempre orientati alla massimizzazione del potere per realizzare gli obiettivi di sopravvivenza e sicurezza tipici degli Stati. Il criterio soggettivo emerge a proposito della distinzione che Mearsheimer opera tra polarità "bilanciata" e "sbilanciata". La condizione di polarità "bilanciata" è quella particolare circostanza in cui la presenza di uno Stato preponderante, isolato geograficamente ed egemone nella propria regione di pertinenza, genera incentivi negativi al bilanciamento a livello sistemico, grazie al "potere frenante degli oceani" e alla funzione di "bilanciatore d'oltremare" dell'egemone. Al contrario, i sistemi "sbilanciati" sono quei sistemi in cui non esiste alcun egemone e gli effetti dell'anarchia sono più intensi.

Capitolo I

grado di concentrazione delle capacità nel subsistema di riferimento e dalla loro localizzazione geografica.

Il rilievo assunto dal fattore geografico, ad esempio, emerge in maniera evidente in Walt. Nella visione di Walt, infatti, gli Stati non bilanciano in primo luogo contro il potere, bensì contro le minacce. La prossimità geografica è, per Walt uno dei quattro elementi che determinano il grado percepito della minaccia, quando afferma che *“gli Stati [...] si allineano anche in risposta ad una minaccia proveniente da una potenza vicina. Poiché la capacità di proiezione della potenza declina all'aumentare della distanza, gli Stati prossimi costituiscono una minaccia maggiore rispetto a quelli lontani”* (Walt, 1987, 10). Tuttavia, nel suo modello rimane difficile capire quanto il fattore geografico abbia una precedenza causale rispetto agli altri da lui individuati, nel determinare qualità e livello della minaccia reale. Per Walt, infatti, la logica in base alla quale uno Stato opta per il *bilanciamento* o il *band wagoning* risiede nella sua prossimità geografica con un altro Stato, combinata alle sue capacità offensive, intenzioni aggressive e potere aggregato. Lo scopo del modello di Walt, infatti, non è quello di ridefinire le ipotesi inerenti al *bilanciamento* ed al *band wagoning* entro una prospettiva strutturale, bensì quello di includere un certo grado di *agency* degli Stati all'interno del paradigma neorealista. La sua è una teoria orientata in senso prescrittivo, ed il suo scopo principale è quello di stabilire in quali circostanze il bilanciamento è preferito al *band wagoning* e viceversa. Nonostante questa debolezza intrinseca, la teoria dell'equilibrio delle minacce ha nondimeno il merito di avere contestato l'impostazione dominante per la quale questo tipo di comportamenti sono sempre adottati in risposta al potere, dando più peso al concetto di minaccia.

Con la sua variante offensiva del neorealismo, Mearsheimer introduce il concetto di *“bilanciatore d'oltremare”* per dimostrare come una potenza dominante nel sistema internazionale trae contemporaneamente benefici e svantaggi dalla sua posizione di isolamento geografico. Una potenza regionale geograficamente isolata beneficia di questa condizione nella misura in cui gli altri Stati non percepiscono il suo potere come una minaccia diretta alla loro sicurezza, ricercandone di conseguenza il supporto. Dall'altro lato, il *“potere frenante dell'acqua”* preverrà una potenza regionale isolata dal perseguire disegni di dominio globale, un'opzione eccessivamente costosa per qualsiasi potenziale egemone. Tuttavia, anche la teoria di Mearsheimer deve fare i conti con la debolezza intrinseca costituita dall'assunto di fondo circa la preferenza degli Stati alla massimizzazione del potere. La sua teoria, infatti, restituisce un'immagine estremamente

Capitolo I

conflittuale della politica internazionale, nella quale la minaccia è sempre endogena al potere ed in cui gli Stati agiscono di conseguenza.

L'idea che gli Stati bilanciano sempre contro il potere e che questa tendenza contribuisca a spiegare la ricorrenza regolare (o attesa) dell'equilibrio di potenza è il frutto di un approccio allo studio della politica internazionale viziato da un pregiudizio storico. Levy e Thompson hanno sottolineato questo punto, osservando che *“è raramente una coincidenza che quando i teorici dell'equilibrio ragionano a proposito del bilanciamento contro le minacce egemoniche, gli esempi storici cui si ispirano sono quelli delle coalizioni europee contro la potenza continentale degli Asburgo sotto Carlo V all'inizio del XVI sec., contro Filippo II alla fine del XVI sec., e la forza combinata della Spagna e dell'Austria nella Guerra dei Trent'Anni; contro la Francia di Luigi XIV e Napoleone; e contro la Germania sotto Guglielmo II e Hitler”* (Levy and Thompson, 2010, 14). Le teorie dell'equilibrio di potenza, generalmente, elaborano le proprie ipotesi con riferimento a sistemi omogenei popolati da potenze continentali, i cui interessi di sicurezza sono definiti forzatamente e necessariamente in termini di minacce alla propria integrità territoriale. Raramente il ragionamento è spinto oltre questo limite, chiedendosi ad esempio per quale motivo in sistemi marittimi come quello della Gran Bretagna nel XIX sec., oppure nell'attuale sistema unipolare, con gli Stati Uniti come unico polo del sistema a detenere un potere marittimo considerevole, non si formano le coalizioni di bilanciamento. La risposta a questa domanda è che in questo tipo di sistemi, caratterizzati dall'esistenza di una grande potenza marittima, il bilanciamento non ricorre perché la minaccia posta da una potenza marittima è sostanzialmente diversa dalla minaccia posta da una potenza continentale.

Lo Stato che si qualifica come potenza marittima sarà anche quello che, presumibilmente, si posizionerà al vertice della struttura di potere internazionale. Un'affermazione di questo tipo non è azzardata, dal momento che la detenzione del potere marittimo presuppone la capacità di avere una forza di proiezione globale della forza asservita all'esigenza di proteggere specifici interessi. Tali interessi, per una potenza marittima, sono definiti in termini di instaurazione e mantenimento dell'influenza commerciale ed economica sui territori continentali, oltre che di controllo sui flussi commerciali e finanziari globali che costituiscono la base di una potenza di questo tipo.

Al contrario, le potenze continentali sperimentano un livello di capacità sensibilmente inferiore rispetto a quello di una potenza marittima, ed i loro interessi di sicurezza sono definiti in termini di preservazione dell'integrità territoriale ed espansione territoriale. Ne segue che un sistema politico internazionale che include l'esistenza di una potenza marittima sarà caratterizzato da livelli di

concentrazione del potere molto più alti rispetto ad un sistema politico internazionale popolato unicamente da potenze continentali. La diversa natura della minaccia posta da potenze marittime e potenze continentali aiuta a spiegare per quale motivo le coalizioni di bilanciamento non si formino all'interno dei sistemi marittimi.

Questo tipo di approccio resta strutturale, nella misura in cui fa dipendere gli schemi comportamentali statuali dalle condizioni strutturali contingenti. Tuttavia, ammettere che le strategie comportamentali degli Stati possano essere influenzate non soltanto dalle dimensioni del sistema, ma anche e soprattutto dal livello di concentrazione del potere che questi sperimentano, equivale ad affermare che gli incentivi strutturali all'azione non sono costanti ma variabili. L'ipotesi di incentivi strutturali variabili, benché esplorata dalla letteratura (Fiammenghi, 2011), non riesce a trovare una sua collocazione organica nell'alveo della teoria dell'equilibrio di potenza per una ragione fondamentale: ammettere l'esistenza di incentivi strutturali variabili, implica necessariamente un revisione degli assunti di fondo circa le caratteristiche di base delle unità del sistema. Sarà questo l'argomento del prossimo paragrafo.

“Agency” degli Stati e caratteristiche delle unità

La caratteristica principale dello strutturalismo realista, così come delineato da Waltz, è quella di offrire uno schema teorico utile alla comprensione dei comportamenti degli Stati e della maniera in cui hanno luogo le relazioni interstatali. Tuttavia, questa impalcatura teorica è abbastanza sottile (Ruggie, 1986, 131-157), ove si consideri che l'obiettivo di Waltz non è, per l'appunto, quello di spiegare l'origine delle singole politiche estere (approccio considerato da lui stesso “riduzionista”), bensì quello di spiegare come gli Stati selezionino i propri comportamenti, finalizzati alla sopravvivenza, sotto le pressioni di un ambiente internazionale anarchico e di una struttura internazionale che esercita costantemente la propria pressione.

Tuttavia, non è completamente chiaro in che misura Waltz conferisca più potere esplicativo agli effetti dell'anarchia o a quelli della polarità⁹.

⁹ Il punto è particolarmente evidente ove si consideri che il neorealismo, quando si confronta con il sistema unipolare contemporaneo, rimane disarmato di fronte all'evidente assenza di coalizioni di bilanciamento, la cui formazione è

Capitolo I

Secondo l'approccio classico, infatti, l'anarchia è la prima determinante delle motivazioni degli Stati, orientate in termini di ricerca della sopravvivenza. L'anarchia plasma un contesto internazionale nel quale ogni Stato deve provvedere da sé alla soddisfazione della propria sicurezza, in un clima di autodifesa. L'incertezza, la mancanza di controllo sui risultati sistemici e sulle intenzioni degli altri attori sono le caratteristiche chiave del mondo neorealista di Waltz. Allo stesso tempo, egli assume che la polarità giochi un ruolo centrale nel definire ciò che gli Stati possono o non possono fare, coerentemente con la posizione che occupano nella struttura di potere internazionale. Il risultato finale è quello di un mondo in cui gli Stati più potenti sono sempre preoccupati di tenere sotto controllo le dotazioni di capacità degli altri Stati, lottando nel tentativo di acquisire una parità relativa in termini di potenza che consentirebbe loro di sopravvivere in un sistema politico internazionale privo di un'autorità centrale di governo. Mentre la capacità della struttura internazionale di condizionare e plasmare i comportamenti degli Stati è esposta in maniera abbastanza chiara, ciò che non è completamente chiaro è in quali circostanze gli Stati deciderebbero di bilanciare contro un potere preponderante. L'argomentazione di Waltz, secondo la quale gli Stati bilanciano sempre contro un potere di questo tipo a causa delle minacce poste alla loro sicurezza derivanti da un ambiente internazionale anarchico, è decisamente in contrasto con la sua concezione del ruolo svolto dalla polarità: se gli Stati agiscono principalmente in funzione delle proprie capacità, ci saranno sempre delle situazioni nelle quali gli Stati mancheranno, semplicemente, delle opportunità per bilanciare. Nel mondo waltziano, gli Stati bilanceranno sempre contro il potere, a causa della loro caratteristica fondamentale di massimizzatori di sicurezza, e questo avverrà anche quando non avranno le capacità per farlo. Nel mondo reale, al contrario, questo non accade. Se una teoria strutturale mira a spiegare in che modo i fattori strutturali condizionano la maniera in cui gli esseri umani agiscono, non esiste alcuna necessità di assumere che gli effetti dell'anarchia prevarranno sempre sulle reali capacità, sulla base delle quali vanno definite le azioni da intraprendere. Il peso relativamente alto assunto dall'anarchia, e dagli effetti da questa prodotta, nel paradigma neorealista è particolarmente evidente anche nella variante offensiva proposta da Mearsheimer. In maniera diversa da quanto ipotizzato dal realismo difensivo à la Waltz, in Mearsheimer l'anarchia produce l'unico effetto di rendere gli Stati dei massimizzatori di potere, rimuovendo così la preoccupazione centrale per la sicurezza. Nel mondo di Mearsheimer, l'unico mezzo di cui sono dotati gli Stati per soddisfare le proprie istanze di

tuttavia prevista dalla teoria stessa. Per un approfondimento in questo senso, riferirsi a Krauthammer (1990/91); Huntington (1999); e Waltz (2000).

Capitolo I

sicurezza è quello di diventare entità preponderanti dal punto di vista delle capacità materiali. In entrambi i regni appena considerati, gli Stati seguono motivazioni orientate alla sopravvivenza, ma per raggiungere questo obiettivo agiscono secondo modalità differenti, conformemente ad orientamenti specifici che ognuna delle due teorie attribuisce loro.

Questo è il motivo per il quale quelli di Waltz e Mearsheimer sono considerati due orientamenti distinti, afferenti allo stesso paradigma neorealista, precisamente “difensivo” ed “offensivo”. E' evidente che questa classificazione è dovuta ad un apprezzamento a-priori, da parte degli autori, delle motivazioni di base che orientano l'azione degli Stati. La stessa logica, ad esempio, è rintracciabile nel lavoro di Randall Schweller, laddove quest'ultimo assume l'esistenza di motivazioni fisse per gli attori del sistema internazionale, distinguendo tra orientamenti di base al mantenimento dello status-quo e al revisionismo.¹⁰

Al contrario, la strada che si percorre in questo studio riposa su due considerazioni di fondo:

1. Che le motivazioni degli Stati e le opzioni strategiche a loro disposizione sono molto più flessibili di quanto ipotizzato finora;
2. La struttura della politica internazionale condiziona non soltanto i comportamenti degli Stati, ma anche le loro motivazioni.

Due affermazioni di questo tipo richiedono, naturalmente, di procedere ad una revisione degli assunti di fondo sulle caratteristiche delle unità, tipici del neorealismo.

I temi dell'*agency* e delle caratteristiche di base degli attori del sistema internazionale sono sempre stati la “bestia nera” degli studiosi neorealisti. Ciò è dovuto, principalmente, alla rigida concezione circa gli effetti strutturali in termini di condizionamenti comportamentali sulle unità del sistema. La formulazione originale di Waltz, d'altra parte, non contiene alcun assunto di base sulla razionalità degli attori, ma rimanda alla loro natura di attori “unitari”, che agiscono sulla base delle capacità specifiche di cui sono dotati e sotto la pressione costante di una struttura internazionale. Al contrario, in Mearsheimer, come in numerosi autori realisti, esiste l'assunto di attori razionali, che agiscono sulla base di un approccio costi-benefici. Per definizione, l'inclusione di un principio di razionalità riduce drasticamente la quantità di esiti comportamentali che è possibile attendersi. Il

¹⁰ Questo è ancora più sorprendente, ove si consideri che lo stesso Schweller conduce una critica sostanziale al neorealismo relativamente al pregiudizio fondamentale di quest'ultimo relativamente alla preferenza per lo “status quo” (Schweller, 1996, 90-121).

Capitolo I

punto è abbastanza evidente tanto nell'approccio difensivo che in quello offensivo, nei quali gli attori è previsto che agiscano nella maniera più ovvia in funzione dell'esito finale previsto dalla teoria stessa¹¹. In entrambi i casi, gli attori del sistema si comporteranno in maniera tale da soddisfare la previsione della teoria, in qualsiasi circostanza.

Una teoria strutturale, per essere strutturale, non necessita dell'applicazione di un principio di razionalità alle unità interagenti. Le teorie strutturali spiegano in che modo l'interazione tra le unità del sistema venga condizionata da fattori strutturali pressanti, un condizionamento che incoraggia l'adozione dei comportamenti opportuni e punisce l'adozione di quelli sbagliati. In questo senso, le teorie strutturali dovrebbero essere teorie condizionali, dal momento che queste mirano a spiegare come le unità reagiscono a specifiche condizioni strutturali, che cambiano di momento in momento.

Nonostante la sua utilità nel garantire un certo grado di coerenza interna ad una teoria, il principio di razionalità appare essere un espediente operativo per assicurare un forte nesso causale tra la previsione teorica ed i risultati attesi previsti dalla stessa teoria. E' il caso, ad esempio, del realismo difensivo ed offensivo, nel momento in cui entrambi non sono in grado di spiegare l'assenza di bilanciamento o di comportamenti di massimizzazione del potere.

Un approccio strutturale del tipo appena citato, al contrario, beneficerebbe dell'adozione di un principio di razionalità debole, del tipo di quello contemplato da Anthony Giddens (Giddens, 1979). Il principio di razionalità debole implica, per le unità del sistema, l'esistenza di un certo grado di consapevolezza, che non le isola dal contesto strutturale al quale sono esposte. In un modello strutturale di questo tipo, le unità del sistema non sono come "palle su un tavolo da biliardo", ma sono piuttosto da considerare come ciò che in realtà sono: unità sociali che interagiscono in un sistema sociale, la cui struttura soverchia il loro desiderio di agire come desiderano.

Un principio di razionalità debole differisce da un principio di razionalità classico nella misura in cui, con l'adozione del primo, i comportamenti delle unità diventano consequenziali rispetto alla struttura sistemica e non consequenziali rispetto alle convinzioni dell'osservatore relativamente agli orientamenti di base delle unità. La conseguenza più diretta è che, se questo concetto di razionalità venisse applicato alla Teoria dell'equilibrio di potenza di Waltz, la formazione ricorrente di un

¹¹ Nel realismo difensivo, la ricorrenza dell'equilibrio di potenza come una delle regolarità che caratterizzano la politica internazionale è soddisfatta dall'ipotesi che le unità del sistema bilancino costantemente. Nel realismo offensivo, la qualità di lotta per il potere costante della politica internazionale è giustificata dall'ipotesi che gli Stati siano massimizzatori di potere.

Capitolo I

equilibrio di potenza cesserebbe di essere una regolarità della politica internazionale, e diventerebbe un risultato, tra i tanti possibili, strettamente correlato a specifiche configurazioni strutturali e debolmente correlato agli assunti di base circa le motivazioni fondamentali degli attori.

Seguendo la stessa logica, le motivazioni di base degli attori non sono definite dalla mano invisibile dell'anarchia, ma subiscono un aggiustamento continuo in funzione delle effettive capacità materiali di cui sono dotati gli attori e sotto la pressione ed i condizionamenti della struttura di potere internazionale. Questo implica che, anche se l'obiettivo principale degli Stati rimane quello di sopravvivere in un ambiente internazionale anarchico, esisterà più di una strategia ottimale per soddisfare questo obiettivo, in funzione della struttura di potere internazionale esistente. La pressione della struttura internazionale esplicherà i propri effetti sui comportamenti statuali nella misura in cui la loro sopravvivenza nel sistema sarà minacciata se questi agiranno in una maniera incoerente rispetto alle capacità di cui sono effettivamente dotati.

Uno schema teorico di questo tipo offre molto più spazio, rispetto alla tradizionale impostazione realista, per l'*agency* delle unità, senza diventare un approccio riduzionista o ibrido. Il principio di razionalità debole ha il pregio di conferire al ragionamento strutturale un peso maggiore, consentendo di rimuovere il tipico pregiudizio realista relativo alle motivazioni di base assunte come costanti a priori e la limitazione relativa a comportamenti prestabiliti giustificati dalle previsioni della teoria. In questo modello, l'unica previsione è che la struttura è in grado di condizionare tanto le motivazioni quanto i comportamenti che ne seguono, disaccoppiando i desideri delle unità dalle loro azioni.

Quale ruolo gioca l'anarchia in un modello di questo tipo? L'anarchia gioca ancora un ruolo di primo piano, data la sua natura strutturale. Coerentemente con l'assunto che le unità del sistema sono caratterizzate da un certo grado di "riflessività", l'anarchia non costituisce sempre ed in maniera incondizionata una minaccia costante alla sopravvivenza. Intesa come assenza di un'autorità centrale di governo del sistema, l'anarchia determina una minaccia per la sopravvivenza di uno Stato unicamente nella circostanza di un comportamento "irrazionale" da parte di un'unità del sistema, vale a dire un comportamento incoerente rispetto alle capacità specifiche di cui è dotata l'unità che lo adotta. In un caso simile, nessuna unità del sistema sarà incentivata a supportare questo tipo di comportamento, considerato l'ambiente di autodifesa definito dall'anarchia in cui tale comportamento ha luogo.

Ne segue che, in un ambiente anarchico, le unità sono guidate fundamentalmente dal loro desiderio di agire liberamente e coerentemente con le loro capacità, ma allo stesso tempo saranno sempre costrette ad aggiustare i propri orientamenti in funzione della struttura internazionale di potere esistente. L'ambiente di autodifesa definito dall'anarchia ha l'effetto di rendere le unità coscienti della loro condizione di solitudine in quanto attori internazionali. Comparando un sistema anarchico con uno gerarchico, l'unica conclusione che può essere dedotta è che nei sistemi gerarchici esisteranno alcune regole inderogabili che dovranno essere rispettate da tutti gli attori, cosa che implica una limitazione della loro capacità di agire liberamente, come risultato dell'esistenza di una struttura legale vincolante. In un sistema anarchico, l'unico vincolo che condiziona la capacità di agire delle unità è quello dell'esistenza di una struttura internazionale di potere variabile, con cui le unità stesse si devono confrontare.

Considerare le unità come agenti "riflessivi" non altera, dunque, il nucleo logico di un modello strutturale. La struttura sistemica conserva un ruolo di primo piano nel condizionare il modo in cui le unità del sistema reagiscono alle variazioni nella distribuzione del potere internazionale.

Ridefinito in questi termini, il nesso tra distribuzione delle capacità, anarchia e motivazioni degli attori è più coerente e meno rigido se inserito in un ragionamento strutturale.

Il tripolarismo di Schweller: un metro di paragone

Nel 1993 Randall Schweller pubblica un articolo intitolato "*Tripolarity and the Second World War*", in cui propone un modello rivisitato della teoria dell'equilibrio neorealista di Waltz.

Il modello di Schweller era finalizzato all'elaborazione di una nuova interpretazione strutturale delle cause che portarono allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ed a fornire una teoria dei sistemi che supportasse alcune delle previsioni di base della teoria dell'equilibrio di potenza (Schweller, 1993, 74).

L'autore infatti rilevava che normalmente "*gli studiosi non associano fattori strutturali allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale*" (ibid., p. 73, traduzione mia), preferendo ricorrere ad argomenti basati sulla personalità e le preferenze dei protagonisti politici di quel tempo, come anche Waltz sembra episodicamente fare, laddove afferma che "*[Un] sistema di piccoli numeri può sempre essere*

Capitolo I

frantumato dalle azioni di un Hitler e dalle reazioni di un Chamberlain" (Waltz, 1979, 322, traduzione mia).

Schweller, quindi, si concentra sul livello sistemico, alla ricerca di fattori che, opportunamente combinati, siano in grado di fornire una spiegazione convincente delle cause che portarono allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, e che possano fornire una spiegazione altrettanto convincente ad alcuni limiti esplicativi della teoria dell'equilibrio di Waltz relativamente alla verifica empirica delle ipotesi.

A questo fine, Schweller interviene sulla ridefinizione di due elementi della teoria di Waltz: la distribuzione delle capacità e le caratteristiche delle unità.

Quanto alla distribuzione delle capacità, Schweller individua un criterio quadripartito di distinzione tra: potenze forti, potenze deboli, poli del sistema e grandi potenze di secondo rango. Le grandi potenze di secondo rango sono quelle che detengono più della metà delle capacità detenute dallo Stato più potente del sistema.

Per quanto riguarda le caratteristiche delle unità, Schweller introduce la distinzione tra potenze revisioniste e potenze inclini al mantenimento dello status quo. Questo passaggio è necessario, nelle parole di Schweller, in quanto *"le predizioni sono co-determinate dal potere e dagli interessi delle unità e dalla struttura entro la quale le unità sono incorporate"* (Schweller, 1993, 77).

Ne deriva un modello in cui le dinamiche che caratterizzano gli allineamenti ed i comportamenti degli Stati sono determinate in primo luogo dalle motivazioni di fondo degli stessi. Due Stati identici per capacità e debolezze rispondono ai condizionamenti strutturali non in base a valutazioni basate sulle dotazioni relative di potere, bensì sulla compatibilità di fondo dei propri obiettivi politici. Il pregio della formulazione di Schweller è sicuramente quello di introdurre un concetto, quello di equilibrio degli interessi, che definisce meglio dell'equilibrio di potenza e dell'equilibrio delle minacce le condizioni che realizzano la stabilità sistemica. Gli interessi degli Stati sono infatti inseriti nel ragionamento come la variabile esplicativa che collega le pressioni strutturali ai risultati osservabili a livello sistemico.

In un inquadramento di questo tipo, Stati orientati al mantenimento dello status quo saranno sempre inclini a formare alleanze tanto più larghe quanto più potente è l'alleanza revisionista avversaria. E gli Stati revisionisti saranno sempre incentivati a formare alleanze ristrette per aumentare i guadagni derivanti da una vittoria sull'alleanza avversaria (Ibid., pp. 82-83). Una

conclusione, questa, in diretto contrasto con il principio della dimensione delle coalizioni di Riker (1962, 32-33).

Un'altra delle ipotesi di Schweller è che, per gli Stati revisionisti, nella maggior parte dei casi, il *bandwagoning* sarà la strategia dominante attraverso la quale formeranno un'alleanza. Essendo l'obiettivo primario di tutti gli Stati revisionisti quello di rovesciare lo status quo per migliorare la propria posizione in termini di potere all'interno del sistema, essi saranno incentivati, qualora le condizioni lo consentano, ad allinearsi tra loro per eliminare le potenze più deboli inclini al mantenimento dello status quo (Schweller, 1993, 83).

Una terza ed ultima ipotesi del modello di Schweller, che è anche l'ipotesi chiave alla base della sua interpretazione della dinamica che ha condotto allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, è quella del *distancing*. E' questo il caso in cui nessuna possibile coalizione di bilanciamento sia in grado di eguagliare le capacità della potenza revisionista da contrastare. In questa circostanza, nessuna alleanza si formerà in quanto le risorse che andrebbero impiegate per la cooperazione all'interno dell'alleanza andrebbero sprecate, a detrimento dell'utilità di impiego delle stesse per scopi di difesa individuale. Inoltre, i costi in termini di vincoli politici derivanti dall'alleanza sarebbero infinitamente superiori ai benefici, inesistenti, generati da essa, aumentando per lo Stato coinvolto i rischi di diventare un obiettivo militare della potenza revisionista. Schweller aggiunge, inoltre, che le grandi potenze polari revisioniste sono quelle che innescano la dinamica delle alleanze, messa in atto dalla grandi potenze inclini al mantenimento dello status quo che agiscono come "reattori" alla minaccia.

Schweller, in tal modo, formula delle ipotesi precise relativamente al bilanciamento, al *bandwagoning*, al *flocking* ed al *distancing*. Il bilanciamento esterno sarà osservabile tra le potenze amanti dello status quo, il *bandwagoning* tra le potenze revisioniste ed il *distancing* sempre e comunque tra le potenze inclini al mantenimento dello status quo che non hanno incentivi alla formalizzazione di una alleanza.

Nonostante lo stesso Schweller dichiari di voler "*sacrificare parte della parsimonia teorica di Waltz per trasformare la sua teoria della politica internazionale in una teoria della politica estera*" (Ibid., p. 74, traduzione mia), i risultati a cui perviene non sono poi così diversi dalla formulazione originale di Waltz per quel che riguarda gli effetti in termini di stabilità sistemica ed alleanze di una data configurazione di polarità.

Capitolo I

Quella che per Schweller è una prova del fallimento della teoria dell'equilibrio di potenza, ovvero l'assenza di bilanciamento della Germania durante la sua fase di ascesa da parte della Gran Bretagna, per altri (Christensen and Snyder, 1990, 165) è una prova della sua operatività attraverso il meccanismo del *buck-passing* o ancora un fallimento della stessa dato il sovradimensionamento della coalizione di bilanciamento finale contro la Germania. Quello che emerge è che Schweller non contesta tanto la capacità esplicativa generale della teoria dell'equilibrio di potenza, quanto la sua accuratezza predittiva circa i comportamenti osservabili, specie nel breve termine (Schweller, 1993, 100). Sottolinea infatti che *“La teoria dell'equilibrio degli interessi, concentrandosi sulla variazione delle preferenze degli attori, è in grado di rendere conto di questo; la teoria strutturale dell'equilibrio di potenza e la teoria dell'equilibrio delle minacce non sono in grado di farlo”* (Ibid., p. 106).

Esistono tuttavia almeno due punti critici nella spiegazione che Schweller dà delle origini della Seconda Guerra Mondiale. In primo luogo, la definizione di sistema tripolare riferita al sistema esistente nel 1938 non appare condivisibile. Questo perché il sistema internazionale esistente nel 1938 si presenta più come un sistema bipolare, formato da Germania e Russia. Gli Stati Uniti infatti, benché sicuramente grande potenza polare, avevano segnalato già dal 1935 con il primo atto di neutralità la loro intenzione di isolarsi dalle vicende europee. Il sistema del 1938 può quindi essere considerato, al più, bipolare, peraltro con una Unione Sovietica sostanzialmente disinteressata alle vicende tedesche e protetta territorialmente dal cordone sanitario costituito da Polonia, Cecoslovacchia e Romania, che la separava dall'Europa. In una situazione di questo tipo e seguendo il solco del ragionamento di Schweller, in un sistema strutturalmente tripolare ma strategicamente unipolare, bisognerebbe accettare l'idea che l'equilibrio di interessi che avrebbe stabilizzato il sistema sarebbe stato quello di due grandi potenze di secondo rango come Francia e Gran Bretagna e, per questo motivo, sostanzialmente influenti nell'evoluzione della dinamica sistemica generale. In più, dal momento in cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica furono coinvolti nel conflitto, rispettivamente nel 1940 e nel 1941, il ruolo della Francia fu risibile mentre quello della Gran Bretagna fu legato puntualmente alle decisioni degli Stati Uniti. Toccando il secondo punto critico, gli interessi di quali potenze pesano realmente nel modello di Schweller? Spiegando la dinamica delle alleanze a partire dal 1938, il modello restituisce un'interpretazione convincente del perché né la Francia né la Gran Bretagna reagirono convintamente ed in maniera unitaria all'aggressività Tedesca, fino a quel momento dimostrata attraverso una condotta politico-diplomatica sbilanciata e spregiudicata.

L'ipotesi del distanziamento messo in atto dalla Gran Bretagna inoltre, se da un lato fornisce una spiegazione alternativa convincente rispetto a quella del *buckpassing*, dall'altro spinge a domandarsi fino a che punto la diade status quo/revisionismo risulti utile per l'analisi degli effetti prodotti dalle pressioni strutturali sul comportamento degli attori. Se infatti uno Stato incline al mantenimento dello status quo si rende conto che i costi associati alla formalizzazione di un'alleanza eccedono i benefici derivanti dalla stessa e, per questo motivo, decide per il distanziamento ed il consolidamento delle proprie capacità, in effetti questo Stato sta optando per il bilanciamento interno, seppure ad un livello inferiore a quello ottimale, confermando parzialmente la previsione del neorealismo waltziano. Inoltre, questa ipotesi è sorretta dalla considerazione che lo Stato che opererà per il distanziamento sarà anche quello meno minacciato dalla potenza revisionista, ma non è chiaro quale sia il criterio utilizzato da Schweller per determinare il grado effettivo di questa minaccia. Il problema fondamentale legato all'utilizzo del concetto di interesse è che questo è altamente indeterminato. Sebbene una teoria del bilanciamento degli interessi possa spiegare, in maniera convincente, la natura delle specifiche dinamiche osservabili nel breve termine a livello sistemico, questa non sembra in grado di cogliere l'essenza dei trend generali della politica internazionale. Trarre delle conclusioni sulle dinamiche politiche internazionali a partire da una teoria del bilanciamento degli interessi, equivarrebbe a dire che la stabilità del sistema internazionale dipende dalle preferenze degli Stati a questo riguardo. Ovviamente, le preferenze degli Stati hanno sempre un qualche ruolo nel determinare i risultati finali della dinamica politica internazionale. Ma nel senso qui inteso, non sono che dettagli che intaccano soltanto la superficie di risultati prodotti da una struttura che, nel lungo termine, richiede un adattamento alle pressioni che esercita a livello sistemico.

La variabile interveniente: la socializzazione

Come si è visto, è problematico derivare delle conclusioni sufficientemente determinate sulla stabilità sistemica e sulle dinamiche comportamentali degli Stati a partire da un'analisi condotta esclusivamente sulla base della polarità. Un focus più specifico sul grado di concentrazione del potere tra le grandi potenze è in grado, teoricamente, di rendere conto in modo più specifico della difformità di comportamenti osservabili nei sistemi politici internazionali, esplicitando meglio il nesso causale che intercorre tra pressioni strutturali e risultati sistemici.

Capitolo I

Tra i risultati sistemici, quello della stabilità rimane nondimeno il più controverso e difficile tanto da definire quanto da inquadrare relativamente ai nessi causali che lo definiscono nell'ambito di una teoria strutturale. L'impostazione neorealista à la Waltz per la quale *"i sistemi sono costituiti da una struttura e dall'interazione tra le unità"* (Waltz, 1979:79, traduzione mia), considerando unicamente i fattori materiali, non riesce a restituire una visione organica della natura delle interazioni che si producono a livello sistemico. Questa condizione, se da un lato rispetta pienamente il postulato anti-riduzionista di una teoria strutturale (Ibid., pp. 133-134), dall'altro produce una sostanziale perdita di potere esplicativo della teoria stessa. Per spiegare la dinamica sistemica, il neorealismo strutturale à la Waltz considera rilevanti unicamente le azioni e le reazioni degli Stati principali (Ibid., p.153) che avvengono sotto l'influsso delle pressioni strutturali. Tutti gli elementi riconducibili alla sfera della politica estera, sono considerati un riflesso delle proprietà interne degli attori, e dunque irrilevanti nell'economia stessa della teoria strutturale. Di conseguenza, *"se avviene una deviazione rispetto alle aspettative, è perché succede qualcosa che è fuori dalla portata della teoria"* (Ibid, p. 152).

Con riferimento all'attuale sistema unipolare, in cui si sono prodotte grandi deviazioni rispetto alle aspettative, la scuola Costruttivista in particolare ha avanzato una critica sostanziale all'impostazione materialista del neorealismo, sottolineando come una formulazione puramente materialista della teoria strutturale (incentrata sul potere *tout-court*) escluda tutta una serie di variabili, quali identità, ruoli e norme, ritenute altrettanto importanti per spiegare i risultati politici osservabili a livello sistemico.

Questo filone di ricerca, riconducibile in origine al lavoro di Alexander Wendt, ha approfondito il ruolo giocato da queste variabili, pur inserendole nell'alveo dell'impostazione metodologica strutturale del neorealismo.

Tra i neorealisti che hanno dato un contributo decisivo allo sviluppo della scuola in questa direzione, merita di essere menzionato Glenn Snyder. Snyder, infatti, parte dalla definizione data da Waltz di sistema, *"composto da una struttura e da unità interagenti"* (Waltz, 1979, 163). Ciò che interessa a Snyder è analizzare gli effetti prodotti dall'interazione tra gli attori a livello sistemico, una volta che la teoria strutturale ha definito in che misura ed in che modo la struttura sistemica plasma ed influenza il comportamento degli attori.

Nel suo articolo del 1996, *"Process variables and neorealist theory"*, Snyder ipotizza che a livello sistemico possano diventare operative alcune variabili in grado di esplicitare meglio il nesso causale

esistente tra la struttura e l'interazione delle unità. Tali variabili, definite "variabili di processo" (1996, 173) e che Snyder identifica nella categoria delle relazioni, sarebbero in grado di fornire un quadro più preciso di ciò che avviene a livello sistemico, nell'ambito delle interazioni, sulla base dell'impulso iniziale proveniente dal livello strutturale. Ciò che merita una particolare attenzione è che questa categoria di variabili non viene considerata di rango strutturale, sebbene si ponga ad un livello intermedio tra la struttura sistemica ed il sistema stesso, svolgendo una funzione di cinghia di trasmissione tra i due livelli (Ibid, p. 172), e producendo contemporaneamente effetti indipendenti dalla struttura stessa (Ibid., p.172). Secondo l'impostazione di Snyder, inoltre, le variabili di processo come la socializzazione emergono spontaneamente a partire dalle interazioni sistemiche tra le unità, producendo effetti che vanno in direzione della modificazione permanente delle preferenze degli Stati, indipendentemente dai condizionamenti che la struttura sistemica esercita su di essi.¹² A supporto di questa ipotesi, Snyder porta l'esempio delle alleanze: in termini di relazioni, le alleanze non sono considerate alla luce delle effettive interazioni tra alleati, quanto piuttosto come il prodotto di determinate aspettative derivate da precise condizioni strutturali, aspettative che peraltro possono acquisire un carattere di resilienza contribuendo a fornire una spiegazione all'eventuale discostamento dalle previsioni originarie della teoria. Le relazioni non descrivono, dunque, il contenuto esplicito delle interazioni, ma definiscono il contesto comportamentale nel quale esse hanno luogo. Come variabili di processo, assumono un ruolo importante nell'esplicitazione del nesso causale esistente tra pressioni strutturali e comportamenti osservabili, e sono in grado di spiegare la maggior parte dei cambiamenti osservabili nel sistema, che non possono essere attribuiti a fattori strutturali (Ibid., p.173).

Il contributo di Snyder sulle variabili di processo è particolarmente utile se applicato al concetto di socializzazione, già trattato da Waltz, seppur in maniera molto contenuta (Waltz, 1979, 154-161).

Quello della socializzazione, in Waltz, è un processo che ha luogo a partire dalle interazioni tra le unità del sistema e che non può essere spiegato se non con riferimento a questa interazione. Il sistema "forza" le unità che lo compongono ad uniformarsi ad una serie di norme e regole attraverso il processo di socializzazione, che limita e modella il loro comportamento (Ibid., p. 159).

¹² Vale la pena rilevare che Snyder opera una distinzione tra i concetti di relazioni e comportamenti. Le relazioni, infatti, descrivono il contesto situazionale dei comportamenti, agendo come un canale attraverso cui la struttura sistemica condiziona i comportamenti durante gli episodi di interazione e canalizzando gli effetti delle caratteristiche interne delle unità durante tali episodi. In aggiunta, una volta che sono definite, le relazioni possono porre condizionamenti più specifici rispetto a quelli strutturali descritti dall'anarchia e dalla distribuzione delle capacità.

Capitolo I

Esattamente come per le relazioni in Snyder, la socializzazione è per Waltz la cinghia di trasmissione tra il livello strutturale e quello sistemico. E' il meccanismo attraverso il quale gli Stati uniformano le loro pratiche a quelle di maggior successo all'interno del sistema, riducendo la varietà dei comportamenti e risultati osservabili. Tuttavia, Waltz stesso tratta la socializzazione non come una variabile, quanto piuttosto come una costante (Locatelli-Tortola, 2009, p.7), dal momento che non si chiede in che misura, effettivamente, tale varietà di comportamenti e risultati possa essere ridotta. Per Waltz, semplicemente, la socializzazione opera in direzione dell'omogeneizzazione (Waltz, 1979, p.158), diventando pienamente funzionale allo scopo di spiegare la ricorrenza dell'equilibrio di potenza.

Trattare la socializzazione come una variabile vera e propria, invece, offre l'opportunità di approfondire i meccanismi attraverso i quali, a partire da determinate condizioni strutturali, sia possibile spiegare l'esistenza di comportamenti che si discostano dalle previsioni della teoria generale.

Come in Snyder, assumo che la socializzazione sia un processo che trae la sua origine dall'interazione tra le unità. E' quindi una variabile sistemica e non strutturale. Differentemente da Snyder, tuttavia, ipotizzo che il manifestarsi del processo di socializzazione non sia autonomo, ma favorito da precise condizioni strutturali.

Essendo un concetto di derivazione prettamente costruttivista, quello della socializzazione viene interpretato come un processo autonomo, originante naturalmente dal livello sistemico, il cui effetto principale è di provocare una modificazione permanente delle preferenze statali. Questo tipo di interpretazione origina direttamente dal dibattito agente-struttura, e si inserisce in maniera decisa nella critica al realismo strutturale relativamente alla presunta incapacità di quest'ultimo di restituire un'immagine convincente delle dinamiche che si verificano al livello sistemico.

Qui, definisco la socializzazione come il processo attraverso il quale gli Stati vedono ridursi le proprie opzioni di politica estera a partire da determinate condizioni strutturali (definizione mutuata da Locatelli – Tortora, 2009).

In una trattazione strutturale in cui compare la variabile indipendente della concentrazione del potere, è possibile ipotizzare che a diversi livelli di concentrazione del potere corrispondano diversi livelli di operatività del processo di socializzazione intorno a due valori: alta o bassa.

Capitolo I

Si avrà un alto grado di socializzazione allorché si abbiano interazioni costanti e prolungate tra due o più attori. Al contrario, si avrà un basso grado di socializzazione allorché tali interazioni siano incostanti o sporadiche.

L'effetto del processo di socializzazione, ovvero l'autolimitazione relativa alle opzioni selezionabili di politica estera, è la conseguenza non dell'interiorizzazione di particolari norme o principi da parte dei decisori politici, bensì dell'adesione da parte di questi ultimi a specifiche regole di condotta che caratterizzano ogni sistema politico internazionale. Tanto più il sistema avrà una struttura di potere concentrata, tanto più gli incentivi strutturali spingeranno in direzione della cooperazione. Sebbene tali incentivi siano costanti per tutti gli attori, le motivazioni che li spingono a cooperare rimangono invariate e fondate sulla soddisfazione dell'interesse individuale. La differenza risiede nel fatto che in sistemi concentrati, in cui una o due grandi potenze risultano preponderanti in termini di capacità, la selezione di un comportamento cooperativo risulta essere la strategia più vantaggiosa secondo un approccio costi-benefici, rispetto ad un comportamento individualista, orientato al conseguimento di vantaggi immediati. Al contrario, in un sistema caratterizzato da una struttura di potere diffusa, in cui nessun attore risulta preponderante rispetto agli altri, gli effetti dell'anarchia si manifesteranno più intensamente, dando luogo ai tipici problemi di incertezza e scarsa trasparenza, che inibiscono il coordinamento e la cooperazione e sono alla base della politica di potenza.

Waltz stesso interpreta la socializzazione come un processo, innescato da fattori strutturali, in grado di condizionare gli Stati a conformarsi alle pratiche di maggior successo, riducendo così tanto la varietà dei comportamenti quanto i risultati osservabili (Waltz, 1979, 75-76).

Riguardo alla natura qualitativa di tali interazioni, non ritengo utile ai fini di questo studio assumere l'esistenza di un valore positivo e negativo per ciascuna delle due dimensioni appena citate. Questo non perché non sia rilevante, ma semplicemente per comodità espositiva rispetto ad una trattazione che altrimenti richiederebbe maggiore spazio. Mi limito quindi a considerare che alti livelli di socializzazione, caratterizzati da interazioni costanti e prolungate, siano associati a comportamenti cooperativi, mentre bassi livelli di socializzazione siano associabili, al contrario, ad atteggiamenti non cooperativi.

Inoltre, è possibile ipotizzare che ad ogni struttura di potere internazionale sia associata una corrispondente struttura sociale. Questa struttura sociale, definita da ruoli specifici, si palesa a partire da specifiche distribuzioni di capacità tra le grandi potenze: in altre parole, le strutture sociali

esistenti nel sistema politico internazionale sono sorrette e determinate da specifiche condizioni materiali. Questo tentativo di costruire un ponte tra neorealismo e costruttivismo, esplorato da Cameron Thies (Thies, 2010), riposa sulla convinzione che gran parte della Politica Internazionale sia guidata dalla stratificazione dei ruoli, a sua volta promossa da fattori eminentemente strutturali. Essendo i ruoli la traduzione comportamentale delle relazioni, ed essendo le relazioni definite dai specifici rapporti di forza descritti dalla componente strutturale della distribuzione di capacità, è possibile ipotizzare che a diversi livelli di concentrazione sistemica del potere corrispondano diverse tipologie di relazioni tra Stati che sottendono alla definizione di ruoli diversi.

Nel paragrafo successivo integrerò operativamente la socializzazione come variabile interveniente all'interno del modello.

Il modello

Il modello proposto di seguito intende offrire una variante arricchita dell'originale modello neorealista della teoria dell'equilibrio di potenza, integrando due variabili esplicative di rango strutturale e una variabile interveniente. L'obiettivo è duplice:

1. Arricchire il modello neorealista della teoria dell'equilibrio di potenza con una nuova interpretazione strutturale del nesso teorico tra polarità sistemica e stabilità attraverso le variabili esplicative della concentrazione del potere e della geografia.
2. Estrinsecare il nesso tra comportamenti cooperativi e stabilità sistemica, inserendo nel ragionamento l'operatività della variabile interveniente della socializzazione.

Molti studi hanno approfondito il nesso tra polarità sistemica e stabilità del sistema a partire dalle considerazioni di Waltz circa la maggiore stabilità dei sistemi bipolari rispetto a quelli multipolari.

La maggior parte di essi denuncia un'insoddisfazione di fondo riguardo al rapporto individuato dalla teoria neorealista tra dimensioni del sistema, comportamenti delle grandi potenze e stabilità sistemica.

Avendo già passato in rassegna la letteratura rilevante in proposito, si procede a giustificare la scelta di concentrarsi sul ruolo delle variabili della concentrazione e della geografia.

Capitolo I

La scelta di inserire la variabile della concentrazione, in linea di principio, non dovrebbe sorprendere.

I fondamenti microeconomici della formulazione neorealista della teoria dell'equilibrio di potenza incoraggiano a percorrere questa strada, dal momento che nella teoria economica non sono tanto le dimensioni dei mercati, quanto il potere di mercato relativo degli attori economici di maggiori dimensioni che, a parità di condizioni strutturali, determinano i risultati osservabili: il comportamento di *price-taker* o *price-maker* di un'impresa è determinato, in ultima istanza, dalle sue dimensioni e non dalle dimensioni del mercato in sé. Analogamente, nei sistemi politici internazionali, il comportamento degli attori non è determinato a-priori dalle dimensioni del sistema stesso, ma dalle capacità relative di cui gli attori godono all'interno di quel sistema.

Il neorealismo, sorprendentemente, non approfondisce ulteriormente questa dimensione. La formulazione strutturale tradizionale concepita in termini di anarchia, differenziazione funzionale e distribuzione delle capacità, interpreta la stabilità sistemica come una funzione della polarità, ovvero delle dimensioni del sistema. Per quale motivo non si dovrebbero prendere in considerazione anche le differenze specifiche di capacità tra le grandi potenze, dal momento che sono esattamente queste differenze a costituire la base del ragionamento relativo alla ricorrenza del bilanciamento?

Il livello di concentrazione del potere all'interno di un sistema, infatti, risulta utile per spiegare tanto la probabilità con cui uno squilibrio nelle distribuzioni di capacità innescherà una dinamica di bilanciamento quanto una non osservabilità della stessa. Del resto, gli Stati agiscono sulla base delle loro capacità e agiranno soltanto nel caso in cui la loro immediata sopravvivenza sia minacciata. In questo senso, il modello si discosta leggermente dall'assunto di Waltz circa la "cogenza" dell'assunto che l'anarchia internazionale costituisce sempre e comunque l'incentivo fondamentale al bilanciamento, riassunto dall'imperativo "provvedi a te stesso" (Waltz, 1979, 207). La natura anarchica della politica internazionale determina indubbiamente condizioni di incertezza, che tuttavia non sono in grado di definire da sole l'operatività della dinamica equilibratrice, che Waltz intende in maniera quasi meccanicistica.

Ragionare in termini di concentrazione, oltre che di polarità, risulta utile anche a superare un altro aspetto critico del neorealismo, relativo all'indeterminatezza del nesso tra distribuzione delle capacità e comportamenti degli attori ed evidenziato, tra l'altro, dalla divaricazione interna alla scuola tra realismo difensivo ed offensivo.

Capitolo I

“La struttura è il concetto che rende possibile prevedere gli effetti organizzativi e il tipo di relazione e di influenza reciproca fra la struttura stessa e le unità” (Waltz, 1979, 196, traduzione mia). Il dibattito in letteratura tra i sostenitori ed i detrattori del realismo strutturale è costruito sull’efficacia con cui questo svolge il compito che si è prefisso.

Ma qual è esattamente il compito di una teoria strutturale? Prevedere le tendenze generali di un sistema a partire dai condizionamenti esercitati dalla struttura che lo caratterizza o determinare esattamente quali dinamiche saranno osservabili al suo interno?

Nella formulazione di questo modello sposiamo la prima opzione, che è la stessa sostenuta ripetutamente da Waltz (1979; 2000). Lo scopo di una teoria strutturale è quello di spiegare come determinate condizioni strutturali (anarchia, differenziazione funzionale e distribuzione della capacità) influenzano le dinamiche osservabili all’interno del sistema, definito come *“[u]n sistema basato sull’auto-difesa è quello in cui chi non si auto-difende, o lo fa in maniera meno efficace di altri, è destinato a non avere successo, a porsi in condizioni di pericolo, a subire. Il timore di tali conseguenze indesiderabili stimola gli stati a comportarsi in modi che tendono alla creazione di equilibri”* (1979: 225).

Come poi gli attori del sistema si comporteranno concretamente e puntualmente, lungi dall’essere irrilevante, non è semplicemente di interesse diretto per una teoria strutturale. Le formulazioni teoriche che indagano la specificità dei comportamenti degli Stati e delle motivazioni sottese a questi comportamenti, spiegano fatti diversi che attengono al livello dei cambiamenti interni al sistema. Una teoria strutturale, al contrario, ha lo scopo di rendere conto delle cause che portano a cambiamenti di sistema.

Per questo motivo, il modello non contiene alcun assunto riguardo alla razionalità o alle motivazioni degli attori e si richiama unicamente al concetto formulato originariamente da Waltz relativo alla loro natura di attori unitari (Waltz, 1979, pp. 145-154).

Riguardo alla geografia, anche in questo caso vale la pena partire da considerazioni relative ai fondamenti microeconomici della teoria. Come nel caso della concentrazione del potere industriale, nella teoria dei mercati esiste una distinzione fondamentale tra gli ambiti di attività delle imprese. In ambito economico, infatti, la concentrazione del potere d’impresa viene presa in considerazione in base al settore industriale in cui l’impresa è attiva.

Capitolo I

Uno Stato, per definizione, agisce in un unico ambito, ovvero quello della politica internazionale, ed in quell'ambito sfrutterà le capacità di cui è dotato per condurre le proprie relazioni internazionali.

La differenza con le teorie delle Relazioni Internazionali che mettono al centro dell'analisi la posizione geografica degli Stati è che, a differenza di queste ultime, un modello strutturale così concepito può fare a meno di prendere in considerazione gli attributi delle unità, quali le percezioni, le motivazioni e le loro inclinazioni specifiche, derivando ipotesi sulle dinamiche sistemiche direttamente dalla correlazione tra polarità, concentrazione del potere ed area geografica nella quale si verifica tale concentrazione.

Inoltre, l'inserimento del criterio geografico aiuta a definire meglio le circostanze in base alle quali il principio anarchico esplicherà in maniera più o meno intensa i suoi effetti in termini di minaccia alla sopravvivenza.

Questo criterio è funzionale alla determinazione di una correlazione più chiara ed esplicita tra polarità sistemica e stabilità, così come della probabilità con cui si innescherà o meno una dinamica di bilanciamento, come emergerà dalla trattazione successiva relativa ai casi di studio.

Un'ulteriore possibile evoluzione interpretativa offerta da questo modello, inoltre, potrebbe essere relativa al significato stesso di equilibrio di potenza. L'equilibrio di potenza, in altri termini, potrebbe essere interpretabile come equilibrio della polarità, ovvero una condizione in cui una determinata polarità sistemica risulta stabile a dispetto di dotazioni diverse di capacità. La correlazione, individuata come una forzatura, tra polarità ed instabilità sistemica (cfr. par. 1), è diventata un'evidenza stridente con l'avvento del sistema unipolare, che ha contraddetto la tesi di fondo della teoria neorealista dell'equilibrio di potenza. Un'analisi che approfondisca il ruolo giocato da specifiche concentrazioni di potere può contribuire a dare una spiegazione più convincente del nesso causale esistente tra polarità e stabilità sistemica: l'equilibrio di potenza in senso stretto, può essere una tra le condizioni di stabilità sistemica, ove in funzione di specifiche concentrazioni del potere possono esistere situazioni di dis-equilibri di potenza che tuttavia non determinano condizioni di instabilità sistemica. A questo proposito, assume un rilievo particolare il ruolo svolto dalla variabile interveniente della socializzazione, che in presenza di determinate condizioni strutturali, può essere in grado di mediare gli effetti esercitati sul sistema dalla struttura, aiutando a fornire una spiegazione coerente di tutti questi discostamenti dalle previsioni della teoria generalmente indicati come anomalie.

Capitolo I

A partire da queste considerazioni è possibile formulare una specifica proposta tipologica.

In funzione del grado di concentrazione del potere all'interno dei sistemi, si distinguerà tra sistemi diffusi e sistemi concentrati.

Nei sistemi diffusi è possibile distinguere un basso grado di concentrazione del potere. Questo si traduce in ridotte differenze relative tra le dotazioni di capacità delle grandi potenze che rafforzano gli effetti di minaccia alla sopravvivenza generati dall'anarchia. In questo tipo di sistemi, dato il basso differenziale di capacità tra le potenze, esisterà sempre un incentivo al bilanciamento in virtù della minaccia alla sopravvivenza generata dalla condizione di anarchia. Dal momento che gli interessi degli attori si articolano su un continuum che si estende da una ipotesi minima di auto-conservazione ad una massima di dominio, questo non implica direttamente che i loro interessi siano definiti in termini di immediata sopravvivenza. Una bassa concentrazione del potere definisce opportunità diffuse, per ciascun attore, di incrementare le proprie capacità in termini relativi ad un costo relativamente basso: in questo tipo di sistemi la ricerca di sicurezza è concepibile in termini di controllo del sistema a proprio vantaggio e, quindi, associata al cambiamento dell'ordine esistente. Ricercando le condizioni che le garantiscono un qualche tipo di controllo sul sistema politico, ogni grande potenza è esposta alle influenze della struttura sistemica che determina le opportunità ed i limiti correlati al perseguimento di questo controllo. La distribuzione iniziale della capacità determina la misura in cui ognuna di esse sarà in grado di soddisfare questo obiettivo, rendendo superflua la distinzione tra atteggiamenti difensivi ed offensivi. Se si colloca al livello strutturale, come è il caso della concentrazione, la causa dell'osservabilità di determinati comportamenti, non è necessario formulare degli assunti sulle intenzioni degli attori: come sarebbe possibile definire in senso offensivo o difensivo una corsa agli armamenti? Il ragionamento basato sulla concentrazione, inoltre, aiuta a definire meglio di quanto faccia un ragionamento basato sulla polarità le condizioni di stabilità o instabilità sistemica. Posto che la tendenza al bilanciamento è una proprietà sistemica latente, la teoria neorealista formula l'ipotesi della stabilità dei sistemi di piccolo numero sulla base dell'assunto che il comportamento di bilanciamento interno è realizzabile con successo unicamente in questo tipo di sistemi. Al contrario, in sistemi di grande numero gli Stati ricorreranno al bilanciamento esterno, che minimizza i costi correlati al bilanciamento interno, ma che risulta meno efficiente dal momento che aumenta i rischi correlati all'incertezza ed all'affidabilità degli schieramenti. Nulla impedisce, tuttavia, di considerare l'esistenza di sistemi bipolari e multipolari diffusi, ovvero di sistemi in cui il comportamento di bilanciamento non è desumibile a partire dalle

Capitolo I

dimensioni del sistema stesso, bensì dal livello di concentrazione del potere al suo interno. In questo senso, tanto i sistemi bipolari che quelli multipolari potranno essere instabili, cioè inclini al rischio del verificarsi di una guerra sistemica, in funzione degli incentivi strutturali generati da un alto o basso livello di concentrazione del potere al loro interno. Nei sistemi diffusi, gli incentivi al revisionismo saranno alti e questo ridurrà le occasioni di interazione tra gli Stati che compongono il sistema. Una ridotta frequenza delle interazioni, ovvero un basso grado di socializzazione, fa sì che le pressioni strutturali esercitino la loro influenza in maniera uniforme e non mediata.

I sistemi concentrati, al contrario, sono quei sistemi in cui esiste un alto grado di concentrazione del potere a favore di uno o due attori ed un alto incentivo strutturale al mantenimento dello status quo. In questi sistemi la differenza iniziale tra le dotazioni di capacità delle grandi potenze è significativamente alta, riducendo sensibilmente le possibilità offerte ad ognuna di esse di sviluppare capacità per controllare il sistema a proprio vantaggio. Nei sistemi concentrati gli incentivi strutturali al bilanciamento saranno dunque bassi ma molto diversi in funzione della localizzazione geografica delle grandi potenze e delle dimensioni del sistema. Nei sistemi multipolari concentrati esisteranno bassi incentivi al bilanciamento se le dotazioni iniziali di capacità delle grandi potenze diverse dall'unità più potente tra loro, congiuntamente, non sono in grado di eguagliare le capacità di quest'ultimo. In questo caso, la struttura sistemica genererà incentivi diretti al mantenimento dello status quo tanto per il potenziale egemone che per le altre unità. A differenza delle motivazioni, uniformemente orientate al mantenimento dello status quo, la differenza degli obiettivi è determinata dagli specifici incentivi generati dalla struttura sistemica: per il potenziale egemone il mantenimento dello status quo sarà motivato dalla preservazione del proprio controllo sul sistema, per le grandi potenze diverse dall'egemone sarà motivato dall'esigenza di sopravvivenza, che risulterebbe minacciata da qualsiasi tentativo di bilanciamento. Bilanciare un potenziale egemone, infatti, richiederebbe uno sforzo considerevole che, nel breve termine, potrebbe compromettere la posizione del bilanciatore nella struttura internazionale di potere. Nei sistemi concentrati, tanto più il potenziale egemone è geograficamente isolato rispetto al blocco delle altre grandi potenze, tanto più il sistema sarà tendenzialmente stabile per i bassi incentivi a ricercare un cambiamento nella sua struttura di potere. In questo caso infatti, a parità di motivazioni per il mantenimento dello status quo, le ragioni saranno profondamente diverse: i costi per l'egemone di una espansione del suo controllo sul sistema supererebbero i vantaggi derivanti dalla conservazione della sua attuale posizione, conservazione garantita dagli incentivi a non bilanciare

Capitolo I

da parte delle altre grandi potenze. Questi sistemi saranno quindi considerabili, generalmente, stabili.

Diversamente, i sistemi concentrati in cui il potenziale egemone è geograficamente prossimo alle altre grandi potenze, dunque una potenza continentale, saranno stabili fino al momento in cui i vantaggi derivanti al potenziale egemone dal controllo del sistema non saranno inferiori agli eventuali costi associati all'estensione del suo dominio. Questa inversione di tendenza è imputabile alla tendenza al ricorso al bilanciamento interno da parte delle grandi potenze nel caso in cui un potenziale egemone sia geograficamente prossimo ad esse. In questo caso, se le capacità aggregate delle grandi potenze, congiuntamente, fossero in grado di bilanciare le capacità del potenziale egemone, quest'ultimo sarebbe incentivato a migliorare ulteriormente la propria posizione all'interno del sistema, determinando una condizione di instabilità potenzialmente in grado di degenerare in un conflitto di portata sistemica.

Nei sistemi concentrati, l'incentivo al mantenimento dello status quo si traduce nell'intensificazione delle interazioni a livello sistemico tra gli attori. Questo accresciuto livello di interazioni descrive un contesto in cui il processo di socializzazione è particolarmente attivo, e attraverso il quale vengono mediati i condizionamenti esercitati dalla struttura sistemica. I casi di alta socializzazione sono anche quelli che offrono una spiegazione alternativa delle anomalie comportamentali. Laddove ci si dovrebbe attendere una tendenza generale al bilanciamento, la dinamica puramente sistemica della socializzazione aiuta a spiegare per quale motivo tale tendenza non sia osservabile. L'operatività degli incentivi al mantenimento dello status quo spinge il potenziale egemone a definire le proprie regole del gioco attraverso le quali plasma l'ordine sistemico a lui più congeniale. Parallelamente, le potenze diverse dal potenziale egemone tendono ad aderire a queste regole del gioco per la medesima esigenza. Tale processo limita le opzioni di politica estera tanto per il potenziale egemone che per le potenze diverse da esso: per il primo, la condizione fondamentale affinché le sue regole vengano accettate è che lui sia il primo a vincolarsi ad esse; per le seconde, vincolarsi a tali regole implica la rinuncia a tutta una serie di opzioni strategiche, desiderabili ancorché impraticabili.

Un ulteriore effetto del processo di socializzazione nei sistemi concentrati è che tanto più prolungata sarà la durata di queste interazioni, tanto più l'ordine che si costituisce avrà un probabile carattere di resilienza rispetto ai possibili mutamenti strutturali. L'ordine sistemico che si viene a definire, infatti, non sarà altro che la struttura sociale basata su ruoli definiti dalla struttura materiale del sistema politico. Nei sistemi concentrati è possibile distinguere tanto il carattere di cinghia di

Capitolo I

trasmissione della socializzazione dal livello strutturale al livello sistemico, quanto il potenziale processo inverso, dal livello sistemico a quello strutturale, sebbene questo non sia estendibile “ad libitum”. Una struttura sistemica concentrata incentiva la formazione di motivazioni per la preservazione dello status quo, rendendo vantaggiosa l’adozione di comportamenti cooperativi per le unità più potenti del sistema. Parallelamente, questi comportamenti cooperativi, se reiterati, possono condurre ad un rafforzamento della struttura sociale emergente, producendo una stratificazione dei ruoli che, potenzialmente, potrebbe inibire la tendenza sistemica al bilanciamento anche nel caso in cui dovessero intervenire dei mutamenti a livello strutturale.